RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL *CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE* -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXIII, n. 200 **gennaio-febbraio 2015**

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico
Papa Pacelli: dalla leggenda nera alla rivalutazione 1-2
San Tommaso: Chesterton e gli antidoti al nichilismo 3
Il catechismo della Commedia 4

Politica internazionale
Allarme terrorismo: il sogno gnostico di azzerare la storia 5-6
Libia: con l'Isis è cambiato tutto 7
Contro il pacifismo a ogni costo 8
"La rivoluzione di Al Sisi o il caos". Parla Samir Khalil Samir 9-10
Il generale alle prese col Corano 10
La Francia risponde al jihad con la scuola politicamente corretta 11
Massoneria: in Africa è l'attore politico occulto 12-13
Da Mao a Xi: torna la Rivoluzione Culturale 13

Uno sguardo al nostro tempo
L'Olanda che ha perso la voglia di vivere 14
Società multicaotica: «Homo geneticamente modificato» 15-16
Porno: perché va vinto e combattuto 17-18
In Friuli si produce l'emergenza omofobia 18
Gender: quelle lezioni che non piacciono a molti genitori 19
All'Ordine degli psicologi 20-21
Scienza e fede Keplero il santo 22
«Anche lo scienziato si imbatte nel mistero» 23

Libri
Insorgenti e briganti uniti nella difesa della tradizione 24
L'ultimo Natale di don Toufar 25-26
Visar Zhiti: dossier Albania 27

Cinema
«Cristiada», una storia poco nota 28

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton, *Eugenetica e altri malanni*, Cantagalli, 2008, pag. 59

IL REBUS PIO

Papa Pacelli, dalla leggenda nera della connivenza con Hitler alla rivalutazione d'oggi. Che passa per archivi e per il cinema

Il Foglio, 14 febbraio 2015

di Matteo Matzuzzi

Meschina è stata la storia con Pio XII, il *Pastor angelicus*, il principe diventato Papa che resse la chiesa santa cattolica e apostolica durante la prova più tremenda, quella in cui sull'Europa le croci uncinate oscuravano quella di Cristo. Tirato da una parte e dall'altra, divinizzato da chi lo ha eretto a bastione contro tutto ciò che di moderno poteva intaccare la sacralità dell'*universa ecclesia* (quella volta ancora *militans*) e mostrificato da chi lo vedeva come l'ultimo e solitario custode di un mondo che non c'era più, che sapeva di stantìo come i fanoni e le lunghe falde, i broccati e i riti eterni sedimentati in secoli di gloriosa storia. Morto in una notte d'ottobre, lontano da Roma, con l'archiatra che fotografava e vendeva ai giornali le foto di lui agonizzante e il corpo che subito si disfaceva. Triste epilogo per l'uomo che per quasi vent'anni aveva regnato, spesso in solitudine, sulla chiesa. La sua tomba, un semplice sarcofago, è lontano da tutte le altre sepolture, tanto che non rientra neppure nel circuito delle visite guidate. Ci vanno ancora a pregare, a dire messa. L'ha fatto, qualche cardinale, anche prima del Sinodo dei vescovi sulla famiglia dello scorso ottobre. Un epilogo assai contrastante con lo sfarzoso e barocco corteo che dalle porte di Roma scortò il corpo del Papa fino in Vaticano, con un carro funebre addobbato in una maniera che a Pio XII, abituato a risparmiare su tutto – perfino sulla carta su cui annotare a matita le omelie e i discorsi poi ripetuti a memoria – avrebbe fatto probabilmente ribrezzo.

Stella gialla su talare bianca. E' la locandina del film che sarà presentato in anteprima mondiale il 2 marzo in Vaticano

Ma il peggio, per Pacelli, sarebbe arrivato dopo. Sulla pièce *Il Vicario*, scritta dal drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth nell'anno 1963, fu costruita la leggenda nera sul Papa connivente con Hitler. Così, i suoi presunti silenzi si sono subito trasformati in assensi alla persecuzione degli ebrei, e pazienza se quanto avvenuto in Olanda nel 1940 avrebbe dovuto rendere più comprensibile l'atteggiamento del Pontefice. Dinanzi alla scritta "Voor Joden verboden", "ingresso proibito agli ebrei", fatta mettere su ogni edificio pubblico, i referenti delle locali comunità calviniste, cattoliche e luterane decisero di ribellarsi. Con una nota comune fatta leggere dai pulpiti d'ogni chiesa, protestarono contro l'infame caccia al giudeo. Il risultato di quell'azione fu che da Berlino giunse l'ordine di far sparire non solo gli ebrei di sangue, ma anche quelli battezzati. E nel più breve tempo possibile, possibilmente senza lasciare alcuna traccia. Eppure, il Papa avrebbe dovuto parlare, mise nero su bianco il vaticanista ed ex sacerdote Carlo Falconi, che ne "Il Silenzio di Pio XII" (Kaos) giunse a scrivere che "il fatto che Pio XII tacque non per paura ma per rispettabili, anche se non sufficienti, motivi, è tale da evitare un giudizio infamante nei suoi riguardi, anche se naturalmente non lo libera da una incontestabile responsabilità".

Ora a rendere giustizia a Pacelli arriva un film-inchiesta. "Shades of Truth", Sfumature di verità, sarà presentato in anteprima mondiale il 2 marzo – anniversario della nascita e dell'elezione al Soglio di Pietro del Pontefice romano – oltretevere per poi andare a Cannes (fuori concorso) e a settembre negli Stati Uniti in occasione dell'Incontro mondiale delle famiglie a Philadelphia. Prima di approdare in televisione, sarà proiettato in centinaia di sale cinematografiche, 335 solo in Italia. L'ambizione è di quelle forti: raccontare tutta la verità su Eugenio Pacelli. La conclusione, altrettanto netta: Pio XII fu "lo Schindler del Vaticano". La locandina è d'impatto, con il Papa di bianco vestito e la stella di David, gialla, cucita sul petto. La regista Liana Marabini s'è rifatta all'immensa produzione di sir Martin Gilbert, storico britannico – già biografo di Winston Churchill – morto due settimane fa, che da ebreo fu il primo a togliere il fango accumulatosi sulla memoria del Pontefice: "Pio XII – diceva Gilbert in un'intervista del 2012 – ha ritenuto, a mio parere correttamente, che l'intervento diretto avrebbe avuto conseguenze disastrose nelle forme di rappresaglia e un'escalation di persecuzione. Scomunicando Hitler non avrebbe ottenuto altro che aumentare la persecuzione dei cattolici sotto la loro sfera di controllo". Quanto al ruolo del Vaticano, il docente di Storia dell'Olocausto all'University College di Londra, non aveva dubbi: "Quando la strage divenne evidente, il Vaticano incoraggiò i rappresentanti pontifici in Europa a compiere ogni sforzo a favore dei perseguitati. Ebrei inclusi".

La prudenza di Francesco: "La causa di beatificazione è ferma, il processo è lento. Non so dire come andrà a finire"

E' proprio la cattiva fama di Pio XII, sedimentata nei decenni, a fare da perno alla produzione. E' da qui che un giornalista italoamericano di origine ebraica, David Milano, convinto che il Papa fosse un complice di Hitler, indaga su quanto avvenne in quegli anni. E scopre, grazie anche all'aiuto di un sacerdote amico, Roberto Savinelli, che quella convinzione era falsa. Conosce alcuni sopravvissuti alla Shoah, che hanno avuto salva la vita grazie all'intervento di Pio XII. Emblematica è la vicenda del rabbino capo di Roma Israel Zolli, che si farà battezzare alla fine della guerra e prenderà come nome quello di Eugenio. Racconta la regista che dietro i novanta minuti di pellicola ci sono più o meno centomila pagine di documenti sfogliati e studiati, centinaia di testimonianze poco note o del tutto inedite di ebrei sopravvissuti e salvati dalla deportazione grazie al Vaticano pacelliano. Commentano, i critici e i dubbiosi, che dell'azione silenziosa di Pio XII non v'è alcuna prova scritta. Solo testimonianze orali non si sa quanto vere e credibili. Gli archivi sono parzialmente aperti, ma neanche da lì, fino a oggi, è giunta la risposta definitiva e decisiva su quegli anni. E tutto ciò rallenta l'iter canonico del processo di beatificazione.

Francesco lo sa, e nel corso della conferenza stampa aerea tenuta durante il viaggio in Terrasanta, lo scorso maggio, ha ammesso che dire oggi se e quando sarà elevato all'onore degli altari è impossibile: "La causa di Pio XII è aperta. Io mi sono informato: ancora non c'è nessun miracolo, e se non ci sono miracoli non può andare avanti. E' ferma lì. Dobbiamo aspettare la realtà, come va la realtà di quella causa, e poi pensare

di prendere delle decisioni. Ma la verità è questa: non c'è nessun miracolo ed è necessario almeno uno per la beatificazione. Questo è come oggi è la causa di Pio XII. E io non posso pensare: 'Lo farò beato o no?', perché il processo è lento". Il rabbino Abraham Skorka, amico di lunga data di Jorge Mario Bergoglio, un anno fa aveva rivelato che l'intenzione del Papa argentino sarebbe stata quella di aprire tutti gli archivi prima di dar seguito alla causa di canonizzazione. Fu padre Federico Lombardi a precisare che "l'orientamento della Santa Sede, seguito da decenni, è quello di procedere all'apertura degli archivi e dei diversi fondi" relativi al pontificato pacelliano.

La novità di queste ultime settimane è che forse, in realtà, qualcosa di concreto esiste e a dare ampio spazio alla scoperta è stato l'organo ufficiale della Santa Sede, l'Osservatore Romano. Tra le carte degli archivi di due monasteri romani, quello dei Santi Quattro Coronati e di Santa Susanna, sarebbe spuntato infatti un documento che confermerebbe le numerose testimonianze raccolte nel corso dei decenni. Secondo Antonello Carvigiani, che ha pubblicato le conclusioni della sua ricerca sull'ultimo numero della rivista Nuova storia contemporanea, sembra evidente ipotizzare l'esistenza di "un ordine scritto o orale, ma ugualmente consistente in una formula standard, fatto arrivare a tutte le case dei religiosi e delle religiose, alle parrocchie e a ogni struttura ecclesiale presente a Roma affinché aprano le porte per dare rifugio ai ricercati". Non è tutto, perché "gli archivi dei due monasteri, relativi al periodo ottobre 1943-giugno 1944, se messi a confronto, rivelano molte consonanze, tanto da far pensare che quei brani derivino da una fonte comune". E la fonte che chiede di "aprire la clausura e di nascondere tutti i ricercati dai nazisti, soprattutto gli ebrei" sarebbe "autorevolissima". Da altri riscontri, pare che all'epoca fosse stato "preparato in centinaia di copie e distribuito in tutte le istituzioni religiose di Roma un biglietto scritto". E questo non sarebbe altro che la "velina" della segreteria di stato di cui parlò otto anni fa il cardinale Tarcisio Bertone e che mai fu divulgata. In pratica, quel biglietto potrebbe essere proprio la circolare mai resa nota firmata dal Pontefice il 25 ottobre del 1943. La pista era già stata indicata tempo fa da padre Peter Gumpel, il relatore della causa di beatificazione di Pacelli. Intervistato nell'autunno del 2013 da Avvenire, il gesuita ricordava "le missioni ufficiose tra il 1943 e il 1944 assegnate alla fidata suor Pascalina Lehnert. Si pensi – diceva Gumpel – a quanto Pacelli fece prima della deportazione degli ebrei di Roma, il 16 ottobre 1943. O al fatto che Pio XII si dichiarò disposto a recuperare dell'oro da consegnare all'allora rabbino capo di Roma Israel Zolli. O la protesta informale che fece all'ambasciatore tedesco Ernest von Weizsäcker per la deportazione degli ebrei nel 1943: una testimonianza da me raccolta dalla viva voce della principessa Enza Pignatelli d'Aragona". Il relatore faceva poi un cenno agli archivi dei monasteri romani, e al contenuto fino pochi anni fa non troppo esplorato: "Nel 2009 è stata rinvenuta una nota del novembre 1943 in cui Pacelli 'chiedeva e ordinava' alle monache agostiniane dei Quattro Coronati a Roma di dare ospitalità agli ebrei perseguitati. Tanti esempi della carità nascosta e silenziosa ma efficace del Pastor angelicus, di cui mai si parla". Presentando nel 2007 il libro del vaticanista Andrea Tornielli "Pio XII. Eugenio Pacelli, un uomo sul trono di Pietro" (Mondadori), il cardinale Bertone citava la testimonianza di Joseph Bancover, tra i capi del movimento sionista laburista, pubblicata il 23 luglio del 1944 sul quotidiano Hahajal Haivri: "Desidero raccontarvi della Roma ebraica, del gran miracolo di avere trovato qui migliaia di ebrei. La chiesa, i conventi, frati e suore – e soprattutto il Pontefice – sono accorsi all'aiuto e al salvataggio degli ebrei, sottraendoli agli artigli dei nazisti e dei loro collaborazionisti fascisti italiani. Grandi sforzi, non scevri da pericoli, sono stati fatti per nascondere ed alimentare gli ebrei durante i mesi dell'occupazione tedesca. Alcuni religiosi hanno pagato con la loro vita per quest'opera di salvataggio. Tutta la chiesa è stata mobilitata allo scopo, operando con grande fedeltà. Il Vaticano è stato il centro di ogni attività di assistenza e salvataggio nelle condizioni della realtà del dominio nazista".

La "velina" misteriosa con l'ordine papale di aprire i conventi agli ebrei forse recuperata nei faldoni di due monasteri romani

Il relatore della causa, il gesuita Gumpel: "Pio XII merita la santificazione non meno di altri pontefici canonizzati"

Se il Vicario di Hochhuth ha fatto da apripista alla leggenda nera, alcune accuse contro Pio XII risalivano addirittura all'epoca precedente la guerra. Basta sfogliare il libro dell'americano David Kertzer ("Il Patto col diavolo", Rizzoli) per cogliere qua e là appunti non certo benevoli sulla figura dell'ascetico Pacelli: "Quando partì per Monaco, occupò due scompartimenti del treno, uno per sé e un altro per le sessanta casse di cibo che si portava", si legge. Intervistato dall'Osservatore Romano nel 2008, Paolo Mieli osservò che "il primo a parlare delle titubanze di Pio XII fu infatti Emmanuel Mounier che, nel maggio del 1939, rimproverò garbatamente un silenzio che metteva in imbarazzo migliaia di cuori: quello di Pio XII in merito all'aggressione italiana all'Albania. Della stessa natura fu il secondo indice puntato da parte di un altro intellettuale cattolico francese, François Mauriac, che nel 1951 lamentò, nella prefazione a un libro di Léon Poliakov, che gli ebrei perseguitati non avessero avuto il conforto di sentire dal Papa condanne con parole nette e chiare per la 'crocifissione di innumerevoli fratelli nel Signore'. Va d'altra parte ricordato – notava ancora Mieli – che lo stesso libro – uno dei primi testi importanti sull'antisemitismo – avanzava delle giustificazioni a quei silenzi. In sostanza, scriveva l'ebreo Poliakov, il Papa era stato silente per non compromettere la sicurezza degli ebrei in modo maggiore di quanto non fosse già compromessa". Padre Gumpel – che metteva in evidenza il grande ripensamento che di Pacelli si sta avendo in America del nord – si dice convinto che "presto o tardi" Pio XII sarà elevato all'onore degli altari: "So che a un certo punto Dio interviene anche in queste faccende. Sono però convinto di una cosa, e cioè che Pio XII meriti la santificazione non meno di altri pontefici tra i canonizzati".

«ESSERE! QUESTA E' LA #RISPOSTA!»

Lungi dall'essere un "razionalista", Tommaso seppe però individuare negli spiritualismi le forme più ingannevoli della filosofia del suo tempo, e a questi contrappose la forza di un energico realismo. Chesterton vi ravvisò l'antidoto al nichilismo della nostra epoca

La Croce, 28 gennaio 2015

di don Fabio Bartoli

«Non esistono cose sbagliate, ma solo modi sbagliati di usare le cose. [...] Si possono avere cattive intenzioni riguardo a cose buone; e le cose buone, come il mondo e la carnalità, sono state travisate da una cattiva intenzione che si chiama diavolo. Ma il diavolo non può rendere cattive le cose; esse restano com'erano il giorno in cui sono state create. L'opera del cielo è stata soltanto materiale: la creazione di un mondo materiale. L'opera dell'inferno è soltanto spirituale» (Da *San Tommaso d'Aquino*, Lindau 2008, 109-110)

Che cos'hanno in comune un gentiluomo inglese vissuto in epoca vittoriana e un frate domenicano italiano vissuto nel tardo medioevo? Molto se il gentiluomo inglese è il gigantesco e vulcanico G.K. Chesterton e il frate domenicano è "il bue muto di Sicilia", San Tommaso d'Aquino.

Entrambi hanno dedicato tutta la vita a combattere l'insidia sottile dell'idealismo (che Tommaso chiamava Platonismo), entrambi sono stati innamorati della realtà contro il nichilismo (rappresentato nel Medioevo dalle eresie di Catari e Albigesi), entrambi hanno combattuto aspramente il relativismo (che all'epoca di Tommaso si chiamava Nominalismo).

Nel suo linguaggio immaginifico così GKC traduce il noto assioma tomista *"nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu"* (Non c'è nulla nell'intelletto che non sia stato prima recepito attraverso i sensi)

«I teologi si erano in certo qual modo irrigiditi in una sorta di alterigia di derivazione platonica, in quanto si ritenevano I possessori di verità squisitamente interiori, inviolabili e inalienabili, come se nessun elemento della loro sapienza avesse radici altrove nel mondo reale. A questo punto la prima cosa che fece l'Aquinate fu dire a questi fondamentalisti della trascendenza qualcosa che suonava pressappoco così:

È ben lungi da un povero frate mettere in dubbio che voi abbiate nella testa degli splendidi diamanti la cui forma risponde alle più perfette regole della geometria, che rifulgono di luce celestiale, e che sono tutti lì, prima ancora che voi cominciate a pensare, per non dire vedere, udire o percepire. Ma non mi vergogno a dire che la mia mente è guidata dai sensi, che gran parte di ciò che penso lo devo a ciò che vedo, odoro, gusto o tocco e che, a mio modo di pensare, mi sento costretto a considerare reali queste realtà». (Op. Cit. p. 28)

Narra un aneddoto che, professore a Parigi, Tommaso iniziasse le sue lezioni di ontologia posando una mela sulla cattedra e dicendo: «Questa è una mela. Chi non è d'accordo può anche uscire». A Chesterton sarebbe piaciuto molto un esordio così spettacolare. Questo atteggiamento dice che la conoscenza è innanzitutto un atto di umiltà, di venerazione quasi, verso una realtà che ci precede e che non è nella nostra disponibilità.

Da qui l'idea, comune ad entrambi, ma sconcertante in questo tempo nichilista, che la realtà è sempre buona in se stessa: «Essere cristiano significa credere che la divinità o la santità non siano in antitesi con la materia o con il mondo dei sensi» (Op. Cit. 39).

Da qui la valutazione positiva, molto positiva, della corporeità e dell'umano, mentre l'idealismo con la sua pretesa di far corrispondere il corpo ad una astrazione finisce con il disprezzare il corpo concreto, reale.

Ne abbiamo mille prove: dalla nuova idolatria della bellezza (che genera come contrappasso anoressia e bulimia) all'eutanasia, che altro non è che il rifiuto del corpo quando gli è diventato impossibile corrispondere a certi standard imposti dal pensiero dominante, allo strisciante ritorno dell'eugenetica (oggi praticata attraverso l'eliminazione degli albini o dei down)

Se l'essere ci precede, se non c'è nulla nell'intelletto che non sia stato prima recepito attraverso i sensi, allora la conoscenza è sempre una ri-conoscenza, nel duplice senso che è un riconoscere qualcosa che esiste prima di noi, e che deve suscitare in noi una gratitudine, perché nulla poteva obbligare l'essere ad essere, il che ultimamente significa che tutto è dono. Come scrive GKC in *"Ortodossia"* ognuno di noi è «un grande "avrebbe-potuto-non-essere"».

Non per nulla «il dogma della Creazione è costantemente presente in tutte le opere di San Tommaso» (Op. cit. 84) tanto che si potrebbe definire sostanzialmente il tomismo, come anche il Chestertonismo del resto, come un inno alla Creazione.

«Nessuno può capire la filosofia tomista, e neanche la filosofia cattolica, a meno che non si renda conto che la sua parte fondamentale è la lode alla Vita, la lode all'Essere, la lode a Dio in quanto creatore del mondo» (Op. Cit. 107).

Questa riconoscenza per l'essere, il meravigliato e grato stupore per la magia di esistere, è la chiave per interpretare sia il tomismo che il pensiero chestertoniano. Da qui il convincimento di entrambi che il mondo è bello in sé, che la realtà è buona in sé. Da qui l'incrollabile ottimismo, la fiducia spontanea di bimbo che li ha guidati entrambi attraverso tempi assai travagliati. Da qui la grande lezione che da entrambi dobbiamo imparare per il nostro tempo.

«[S. Tommaso] credeva con convinzione granitica nella vita, e anche in qualcosa che poi Stevenson definì il grande teorema della vivibilità della vita. Se pare che un morboso intellettuale rinascimentale abbia detto" «Essere o non essere: questo è il problema», il grosso erudito medievale risponderebbe quasi certamente con voce tonante: «Essere, questa è la risposta» (Op. Cit. 114-115)

Anche l'epoca di Tommaso fu un'epoca nichilista in cui prevaleva la cultura dello scarto o della morte, basta pensare alle cupe eresie del tempo, al rifiuto della vita che contraddistingueva Catari e Albigesi. Di fronte ad una falsa spiritualità basata sul rifiuto del corpo e della vita, la fede e la filosofia di Tommaso si ergono quasi solitarie «nel dichiarare con vigore che la vita è una storia viva, con un inizio e una fine grandiosi. Affonda le sue radici nella primordiale gioia di Dio e si realizza nella felicità ultima del genere umano» (Op. Cit. 117). ■

VANGELO SECONDO DANTE

IL CATECHISMO DELLA COMMEDIA

BIANCA GARAVELLI

Nella sua vita Dante non fu molto amato dai suoi concittadini. E nemmeno da un papa che sosteneva la parte politica a lui avversa, i Guelfi Neri, prima segretamente e poi apertamente: proprio quel Bonifacio VIII che contribuisce fortemente alla sua rovina politica e al suo esilio da Firenze. Dante lo condanna all'inferno, fra i simoniaci – coloro che fecero commercio di cose sacre –, prima ancora che fosse morto. Nel poema che nelle sue speranze gli avrebbe aperto le porte di Firenze, con la gloria che gli avrebbe fatto conquistare. Ma le ragioni politiche prevalsero su quelle del valore. Ai giorni nostri la situazione è molto cambiata: l'opera di Dante, in modo speciale la *Commedia*, è apprezzata nel mondo, anche da illustri pontefici, che la citano in occasioni importanti. Tra i più vicini a noi, Giovanni Paolo II definisce la *Commedia* un «racconto teologico» col quale Dante ha fatto sì che «il peso dell'umano non distruggesse il divino che è in noi, né la grandezza del divino annullasse il valore dell'umano». Senza dimenticare le eleganti citazioni dal Paradiso di Benedetto XVI e dello stesso papa Francesco oggi, soprattutto tratte dalla celebre preghiera di san Bernardo alla Madonna, che apre il canto XXXIII. Parole di sostenitori importanti che avrebbero rivitalizzato l'esule Dante e gli avrebbero forse reso possibile il tanto desiderato ritorno in patria. La ragione di un tale successo non è solo nel fatto che il viaggio di Dante conduce a Dio, facendo sì che possano incontrarlo anche tutti i lettori. C'è di più: Dante è riuscito a rendere emozionante questo viaggio, attraverso le zone d'ombra dell'anima, ma senza mai perdere il contatto con la luce e la speranza. Proprio come in un romanzo, ha dato un volto ai santi, ha conferito vitalità e spessore a un mondo di anime impalpabili, ha creato un paesaggio dell'Inferno e persino del Paradiso, ha reso credibile un mondo di attesa ed espiazione sospeso fra umano e divino, il Purgatorio. In sintesi, ha dato concretezza a una serie di realtà della fede, che nel discorso teologico erano forse troppo astratte. Così, in episodi e personaggi, in ogni tappa del viaggio, nella *Commedia* si avverte l'impronta dell'insegnamento cristiano. Lo mette in luce Giovanni Galletto nel suo libro appena uscito per le edizioni Fede e Cultura, *Il Vangelo secondo Dante*: nelle tre cantiche troviamo citati in ordine sparso tutti i sacramenti, tranne l'unzione degli infermi, proprio come in un catechismo. Ma è soprattutto il sentimento di essere cristiani che pervade ogni verso del poema, non per caso definito «sacro» dallo stesso autore. I grandi temi che toccano il cuore della fede, mostrando come una scintilla divina abiti in noi, e che la rinsaldano dopo un viaggio nei dubbi, come è stato per Dante quando ha attraversato l'Inferno. Spesso con immagini evocative, come le quattro stelle del cielo sopra il Purgatorio, o l'immensa aquila del cielo di Giove, il poeta ci descrive le nostre virtù umane, di cui abbiamo goduto al massimo grado nel giardino dell'Eden: la prudenza, il senso di giustizia, la forza e la capacità di moderare le passioni. Su tutto, domina la libertà: il bene supremo che ci è stato infuso da Dio. La libertà ci rende unici fra gli esseri animati e ci ricorda che siamo responsabili di ogni nostra scelta. Ma è anche a fondamento della giustizia suprema che regola il mondo, come appare dai dialoghi con grandi personaggi: Catone, il misterioso Marco Lombardo e il nobile antenato di Dante, Cacciaguida.

Dante Alighieri

> Il sentimento di essere cristiani pervade ogni verso del poema, non per caso definito «sacro»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 25-2-15

ALLARME TERRORISMO

Il sogno gnostico di azzerare la storia

Dai giacobini ai comunisti all'Isis Le rivoluzioni odiano la bellezza

I fanatici islamici che oggi devastano le statue in Iraq non sono una novità. La Francia dei Lumi e i totalitarismi rossi e neri distruggevano le opere d'arte in odio al cristianesimo e alle civiltà passate

Libero, 1 marzo 2015

di **ANTONIO SOCCI**

Le distruzioni di antichi reperti assiri da parte dell'Isis al museo di Mosul vengono dopo la distruzione da parte dei talebani dei grandi Buddha di Bamiyan e dopo analoghe devastazioni ai danni delle civiltà egizia, induista, ebraica e cristiana-bizantina.

Come si vede l'odio nei confronti della civiltà occidentale (...)

(...) va di pari passo con l'odio per tutte le civiltà anteriori all'islam o fuori dall'islam (perfino per culture musulmane non ritenute ortodosse).

È questo - come ha constatato il leader egiziano al Sisi nel suo storico discorso - che ha portato la comunità islamica «a inimicarsi il mondo intero».

Si è chiesto: «È mai possibile che un miliardo e 600 milioni di persone possano mai pensare di riuscire a vivere solo se eliminano il resto dei 7 miliardi di abitanti del mondo? No, è impossibile!».

La critica di al Sisi mostra che è un vicolo cieco quello a cui conduce l'ideologia islamista secondo la quale prima, dopo o fuori dal Corano non deve esistere nulla.

Non tutto l'islam e non sempre ha pensato così totalitariamente. Ma (a parte alcune eccezioni medievali, sconfitte e rimosse) l'islam in genere ha rifiutato ogni dialogo e confronto culturale e ha fatto il deserto.

Come dice il premio Nobel per la letteratura Naipaul la conversione all'islam significa l'arabizzazione, implica che il convertito abbandoni totalmente il proprio passato e la propria cultura.

All'opposto c'è il cristianesimo, che - per definizione - è «cattolico» cioè universale, ed è stato capace di abbracciare e integrare ogni civiltà.

Come ha scritto Remi Brague il cristianesimo è nato fin dall'inizio in dialogo con l'ebraismo (sul cui tronco è germinato), con la cultura greca e con quella romana che ha letteralmente traghettato oltre la fine dell'impero romano.

La civiltà europea, forgiata dal cristianesimo, è così diventata capace di incontrare e abbracciare tutte le nuove civiltà che ha scoperto dopo. Infatti il cristianesimo si è inculturato dovunque e ha letteralmente spazzato via il principio razziale o nazionalistico.

Lo ha dimostrato un autore non cattolico come Léon Poliakov, storico ebreo dell'antisemitismo e della shoah.

Nel suo volume *Il mito ariano* scrive: «La tradizione giudaico-cristiana era "antirazzista" e antinazionalista e senza dubbio le stratificazioni, le barriere sociali del Medio Evo [...] favorivano l'azione esercitata dalla Chiesa nel senso del suo ideale: tutti gli uomini erano uguali davanti a Dio».

Tuttavia la stessa Europa da tre secoli a questa parte ha rifiutato questa sua identità cattolica (cioè universale) e, dichiarando guerra alla Chiesa, ha partorito il razzismo (sedicente) scientifico, l'antisemitismo e lo schiavismo. Con i mostri totalitari che hanno preteso di azzerare la storia.

Ieri sulla *Repubblica*, parlando delle distruzioni di Mosul, Michele Serra giustamente osservava: «È la storia umana tutta intera che questi bruti obbrobriosi vorrebbero uccidere riducendo in cocci, in pochi minuti, ciò che i millenni ci hanno consegnato intatto».

Verissimo. Ma Serra ricorderà che proprio la nostra generazione ha già visto orrori del genere dove non ci si contentò di distruggere le antiche vestigia delle civiltà precedenti, ma si pensò di sterminare perfino coloro che sapevano leggere e scrivere.

Mi riferisco alla Cambogia dei Khmer rossi e alla Rivoluzione culturale cinese, eventi che fecero ciascuno due milioni di morti e che vennero osannati in Occidente dai rivoluzionari e "pensatori" nostrani.

In Cina ci si scatenò perfino contro i pianoforti e i violini (Beethoven e Mozart furono giudicati nemici del popolo).

Fu dispotismo asiatico? No. Quello che tentavano di costruire era l'utopia comunista. Anche in Cambogia.

Non a caso Saloth Sar, ovvero Pol Pot, si era formato alla Sorbona. E anche gli altri leader dei Khmer rossi erano un frutto della cultura marxista europea: Khieu Samphan e Hou Youn conseguirono perfino il dottorato di ricerca in economia a Parigi. Avevano studiato a Parigi pure Ieng Sary, Ieng Thirith, Khieu Ponnary, Ok Sakun, Son Sen e Suong Sikoeun.

Studiavano Rousseau, Robespierre e soprattutto Marx, ascoltarono e assorbirono le pagine e i discorsi della sinistra intellettuale e politica francese, ammaliata dall'Urss di Stalin. Poi tornarono in Cambogia e fecero come Mao con la rivoluzione culturale: tabula rasa. Considerarono i loro popoli dei fogli bianchi su cui scrivere la loro nuova storia.

Ma - ripeto - Mao e Pol Pot non inventarono nulla di nuovo, né in materia di massacri, né riguardo la distruzione - per motivi ideologici - dei monumenti antichi e delle opere d'arte.

Già la rivoluzione francese, accanto alle sue stragi sanguinarie, aveva perpetrato quella che forse è la più colossale distruzione di opere d'arte della storia. In nome del "progresso" e dei Lumi, che volevano azzerare il passato.

Basti citare le abbazie di Cluny e Citeaux - il grembo della civiltà europea - letteralmente rase al suolo come pure altre chiese millenarie: quella di Saint-Denis (con la tomba del santo), la certosa di Champmol, la cappella sepolcrale dei duchi di Borgogna (per citare solo gli esempi maggiori).

Dal novembre 1793 si attua un piano sistematico di distruzione delle statue delle cattedrali francesi con le devastazioni, a Parigi, di Notre Dame e Sain-Germain-des-Près (poi trasformata in arsenale e semidistrutta), fino a Sémur-en-Auxerrois, Sens e Vézelay e le più importanti chiese romaniche e gotiche.

(SEGUE)

Nel novembre 1793 vengono distrutti 434 dipinti nel deposito del Museo Centrale e nell'aprile '94 il Comitato di Salute Pubblica ne fa bruciare molti altri (ovviamente candelabri, ostensori e reliquiari furono portati alla Zecca per essere fusi).

A loro volta le armate napoleoniche - come ha documentato Paul Wescher in *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre* (Einaudi) - non solo perpetrarono un ladrocinio che produsse «il più grande spostamento di opere d'arte della storia», ma molto altro devastarono: «E difficile stabilire con esattezza quante opere d'arte di valore unico andarono distrutte o disperse in quei giorni», scrive Wescher, descrivendo nei particolari «il sistematico saccheggio di Roma», oltre a quello di Torino, Napoli e Firenze (grandi chiese italiane furono trasformate in stalle o caserme dalle truppe napoleoniche che danneggiarono capolavori come gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo).

Nel Novecento il colpo di grazia a quel cristianesimo che aveva riempito di bellezza l'Europa, lo dette l'avvento del comunismo.

A Mosca fu demolita la Cattedrale del Redentore e centinaia di altre chiese furono saccheggiate e poi trasformate in stalle o musei dell'ateismo (dopo aver bruciato o rubato antiche icone e arredi sacri).

Anche negli altri paesi dell'Est si fece lo stesso. Per esempio fu fatto saltare in aria lo Schloss di Berlino, il castello reale che era «il più insigne monumento del Barocco nell'Europa Centrale» e addirittura negli anni Settanta, a Lipsia, nella Ddr, fu distrutta la Chiesa dei Paolini.

Federico Zeri denunciò questo «accanirsi per ragioni rozzamente ideologiche» e il nostro Occidente che mantenne sempre un «rigoroso silenzio, grazie al conformismo di sinistra».

Zeri puntò il dito sull'Armata Rossa anche per il rogo che divampò nei musei di Berlino e che distrusse 417 opere, fra cui 158 capolavori italiani (compresi tre Caravaggio e cinque Paolo Veronese).

Anche durante la guerra civile spagnola i rivoluzionari si produssero in analoghe devastazioni. Basti per tutti l'incendio della cattedrale romanica di Lerida distrutta con tutti i suoi immensi tesori d'arte (ovviamente non fu da meno il nazismo con i suoi orrendi roghi di libri e di sinagoghe).

Tutte le culture totalitarie sono segnate dalla gnosi e hanno bisogno di fare tabula rasa delle altre civiltà pretendendo di azzerare la storia. Incapaci di abbracciare cattolicamente tutto l'umano, la sua espressività e le sue civiltà.

www.antoniosocci.com

I PRECEDENTI

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

La Rivoluzione francese perpetra in nome dei Lumi e del "progresso" la più colossale distruzione di opere d'arte della storia. Le abbazie di Cluny e Citeaux sono rase al suolo, come pure altre chiese millenarie. Le cattedrali francesi sono devastate. Nel solo novembre 1793 vengono distrutti 434 dipinti nel deposito del Museo Centrale e nell'aprile dell'anno dopo il Comitato di Salute Pubblica ne fa bruciare molti altri. In Italia le truppe napoleoniche trasformano grandi chiese in stalle e caserme: capolavori come gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo vengono danneggiati.

IL COMUNISMO

Nell'Europa dell'Est sotto i regimi comunisti l'arte non ha trattamento migliore. Il castello reale di Berlino, lo Schloss, il più grande monumento del barocco europeo, viene fatto saltare in aria. A Lipsia viene distrutta la Chiesa dei Paolini. L'Occidente non protestava contro questi crimini, come denunciò, tra i pochi Federico Zeri. E in Asia? Nella Cina della Rivoluzione culturale si distruggevano pianoforti e violini. In Cambogia si sterminava chiunque sapesse leggere e scrivere.

Può riuscire a far fare fulminanti carriere politiche ma non risolve certo i problemi

Basta col buonismo pasticcione

Dopo che l'Isis si è insediato in Libia è cambiato tutto

ItaliaOggi, 24 febbraio 2015

DI GIORGIO PONZIANO

L'allarme è di un arcivescovo in prima fila sul fronte dell'immigrazione e della legalità, monsignor **Michele Pennisi**, che a Monreale conduce (sotto scorta per le minacce ricevute dalla mafia) una sua battaglia contro i proclami dell'Isis, lanciati dalla Libia, a pochi chilometri da qui. Non condivide il pacato ottimismo che **Matteo Renzi** sta sfoggiando sul terrorismo islamico e pure il ministro degli Interni, **Angelino Alfano**, dovrebbe darsi una mossa.

L'arcivescovo con l'immigrazione ormai ci convive e quindi le sue parole provengono dal ventre del problema, cioè da chi conosce a fondo la questione e le sue implicazioni. Dice: «Gli immigrati sono usati dagli scafisti come 'bombe umane' per minacciare l'Europa. La comunità internazionale, d'accordo con le autorità libiche, deve occupare l'area in cui avvengono gli imbarchi per porre fine a questa carneficina. Gli scafisti e le organizzazioni che ci stanno dietro vogliono minacciare l'Italia e l'Occidente.

La stessa organizzazione dell'accoglienza di questi immigrati si rende problematica, sia perché arrivano in massa sia perché tra questi immigrati ci possono essere anche dei terroristi».

Il raccapricciante avvento dell'Isis sulle scena mediorientale non può non modificare le strategie d'accoglienza dell'immigrazione: la necessità di fronteggiare il pericolo terroristico delineato anche dall'arcivescovo di Monreale obbliga a risposte razionali e non pietistiche. Monsignor Pennisi non si ferma all'allarme, formula anche proposte sulle quali il governo farebbe bene a meditare. «Tutti gli Stati europei, e soprattutto quelli che hanno creato questa situazione di insicurezza in Libia a seguito del loro intervento militare, e

> ***Il vescovo di Monreale, mons. Michele Pennisi, dice: «Gli immigrati sono usati dagli scafisti come bombe umane per minacciare l'Europa. La comunità internazionale, d'accordo con le autorità libiche, deve occupare l'area dove avvengono gli imbarchi»***

faccio per tutti il nome della Francia, partecipino a operazioni di salvataggio in mare non solo con navi militari ma anche con mezzi di trasporto civili.

Poi si cerchi di fare un accordo con la Libia per selezionare le persone che hanno diritto all'asilo quando ancora sono sul territorio libico. In questo modo chi ne ha diritto potrebbe da subito partire per Marsiglia, per Amsterdam, per Amburgo, senza prima passare per i porti siciliani e i centri di accoglienza italiani. Poi c'è bisogno di forti investimenti in quei Paesi, come sta facendo ora la Cina in Africa. L'Europa e i Paesi dell'Occidente dovrebbero prendere esempio».

L'arcivescovo tenta di dare una scossa ai politici. Non è nuovo a esternazioni assai dure, come quando si schierò contro un certo *laissez-faire* di alti prelati siciliani verso la mafia. Lui intervenne con decisione: «Tutti coloro che appartengono ad associazioni di stampo mafioso o ad associazioni più o meno segrete contrarie ai valori evangelici non possono far parte di associazioni religiose, confraternite, comitati-festa o consigli pastorali. Della coerenza della vita cristiana fa parte il rispetto della legalità». Parole forti, che hanno il conforto anche di **papa Francesco**. Monsignor Pennisi sa bene che ci sono zone contigue tra criminalità organizzata e immigrazione clandestina e quindi il ripristino della legalità in Sicilia è un elemento decisivo per affrontare pure il problema dell'immigrazione.

«Anche durante le Cresime dico ai giovani di esercitare la libertà dei figli di Dio, che è libertà dalla mafia, dal pizzo, dall'usura, dalla droga», afferma. «Coloro che uccidono o opprimono gli altri con la violenza di stampo mafioso, con il pizzo, con l'usura, con il commercio della droga, anche se partecipano alle processioni, non possono dirsi seguaci e devoti di Cristo ma dell'Anticristo».

È in una diocesi di frontiera. La mafia, l'immigrazione, la crisi economica creano tensioni. Ma lui non indietreggia. Vuole si alzi la guardia sugli sbarchi però avverte che occorre pure fare uno sforzo di comprensione: «I musulmani si chiedono perché l'Occidente si sia mobilitato per i morti di Parigi e non per la carneficina mille volte superiore in atto in Siria e in Iraq. Partendo dal rifiuto della violenza, occorre calarsi nell'altrui sensibilità, altrimenti resterà nelle comunità islamiche la sensazione che ci siano morti di serie A e morti di serie B. È stata molta apprezzata la direzione indicata da papa Francesco al convegno organizzato per commemorare il cinquantesimo anniversario dell'apertura a Roma del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (Pisai). Occorre chiarezza nell'identità, rispetto e incontro. Solo così è possibile una conoscenza reciproca su basi reali».

Sui nuovi aspetti dell'immigrazione post-Isis non solo interviene un ecclesiastico tanto autorevole come monsignor Pennisi. Anche il quotidiano cattolico *Avvenire*, nella sua cronaca locale, ospita una riflessione di monsignor **Oreste Leonardi**, primicerio della basilica di San Petronio, a Bologna, quindi uno dei principali esponenti della nomenclatura cattolica della diocesi.

> ***«Tutti i paesi della Ue, e in particolare quelli che hanno fatto esplodere la Libia, e faccio per tutti il nome della Francia» dice il vescovo Pennisi «debbono selezionare le persone in territorio libico per accertare chi ha i requisiti per chiedere l'asilo politico***

«I combattenti/terroristi - scrive il monsignore - non costituiscono certo un gruppo poco consistente, dire allora che tutti questi gruppi e le popolazioni che li appoggiano non abbiano nulla a che fare con l'islam è un'affermazione che lascia perplessi. Occorre allora chiarire: il modo di interpretare il Corano da parte di questi fondamentalisti è corretto o è un errore? Qual è il criterio per cui è possibile definire chi è autenticamente fedele ai precetti dell'islam? O forse ci sono tanti modi diversi di vivere l'islam?».

Il fatto è, secondo mons. Leonardi, che «l'islam non è altra cosa rispetto allo Stato, non concepisce la separazione tra Stato e religione, la laicità dello Stato. La storia dice che una vera integrazione eticopolitica degli islamici in società non islamiche non si è mai realizzata.

Tutti i paesi dove l'islam è maggioritario sono Stati islamici, nel senso che la legge islamica è anche legge dello Stato e fonte del diritto anche per coloro che non sono islamici. In questi paesi il problema per noi è che l'islam sembra tradursi spesso nella negazione della libertà e dei diritti della persona come noi li concepiamo e come desideriamo viverli. Come anche è per noi inaccettabile la condanna alla pena di morte per quanti si convertono ad altra religione».

Insomma, va bene il dialogo con l'islam, ma i massimi esponenti di questa religione dicano da che parte stanno, si esprimano con chiarezza e incomincino a parlare di riforme.

Due monsignori, due modi diversi di affrontare la questione islamica (e dell'immigrazione) ma con l'unico obiettivo di battere un terrorismo che sta minacciando l'intero mondo occidentale.

Twitter: @gponziano

© Riproduzione riservata

IL GESUITA RYSCAVAGE CONTRO IL "PACIFISMO A OGNI COSTO"

"Le milizie cristiane o finiremo come montoni sgozzati", dice il patriarca

Il Foglio, 6 marzo 2015

Roma. Ai cristiani preda dell'estremismo islamico il settimanale francese Point dedica la sua ultima copertina, chiedendosi come la chiesa dovrebbe reagire davanti alla minaccia portata dal califfo Abu Bakr al Baghdadi e dai suoi sgherri tagliagole attivi dalla Tripolitania al deserto iracheno. "Chi salverà i copti e gli assiri dagli islamisti?", è la domanda che campeggia vicino alla foto di una fedele copta nella cattedrale di San Marco, al Cairo. Qualcuno s'organizza con le milizie di combattenti volontari, come accade nei dintorni di Mosul, dove duemila tra ragazzi e padri di famiglia hanno ricevuto a metà febbraio anche la visita e la benedizione del vescovo Youhanna Boutros Moshe, che saluntandoli li aveva incoraggiati ad andare avanti: "Sono orgoglioso del vostro coraggio, dimostrazione di fede e lealtà alla patria". A chi s'è detto perplesso, vedendo in quelle squadre di cristiani pronti a difendere con le armi la propria terra una riedizione moderna delle crociate, ha risposto il patriarca della chiesa siro-cattolica, Ephrem Joseph Younan, intervistato dal periodico Vie: "Le milizie sono il male minore. Qual è l'alternativa? Si vuole per caso che le nostre comunità vengano sgozzate come fossero montoni? Io sto dalla parte di chi vorrà difendersi e morire con l'onore d'aver combattuto il male e difeso gli innocenti". Quanto alla sopravvivenza dei cristiani nel vicino oriente, "l'ho detto e lo ripeto ancora: le democrazie occidentali devono svegliarsi per respingere il pericolo dell'islam politico. I cristiani qui non potranno assicurarsi da soli un avvenire sicuro. Attendono che i paesi dell'occidente siano fedeli ai princìpi scolpiti sui loro monumenti, 'libertà, uguaglianza e fraternità' per tutti i popoli e tutte le nazioni, soprattutto nel bacino del Mediterraneo". Se per difendere le proprie case e terre è necessario l'uso delle armi, si proceda. "E' evidente che se la situazione non consente una pacificazione, diventa legittimo ricorrere alla violenza bellica", aveva detto a questo giornale il 28 febbraio lo storico della chiesa Daniele Menozzi, visto che "fermare l'aggressore ingiusto rientra nei princìpi del diritto naturale e nei limiti della guerra giusta".

Una linea condivisa da padre Richard Ryscavage, gesuita, docente di Sociologia e Studi internazionali alla Fairfield University nonché fondatore e direttore del Centro per la fede e la vita pubblica dello stesso ateneo del Connecticut. "C'è sempre stata una tendenza pacifista nelle chiese cristiane. In quella cattolica, specialmente dal pontificato di Giovanni XXIII e la sua enciclica '*Pacem in Terris*', il pacifismo ha goduto di una sorta di riscoperta presso alcuni ambienti. A quanti sostengono che la chiesa deve sempre perorare la causa della pace a ogni costo, io vorrei però ricordare ciò che per secoli è stato conosciuto come la teoria della guerra giusta. Rimane un classico e fondamentale insegnamento della chiesa". E' chiaro, dice padre Ryscavage al Foglio, "che secondo l'approccio della guerra giusta si ha il diritto di muovere guerra per difendersi. Ci sono limiti che devono essere rispettati, la guerra difensiva deve essere proporzionata alla violenza subita, ma credo che considerato ciò che sta facendo il terrorismo islamico estremista in molte parti del pianeta, la chiesa cattolica ha la possibilità di giustificare un'azione militare". Il nostro interlocutore richiama il "potente discorso" tenuto da Benedetto XVI davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nell'aprile del 2008: "Joseph Ratzinger esortò la comunità internazionale ad adottare il principio della 'responsabilità di proteggere'. In sostanza, l'allora Pontefice spiegò che se uno stato nazionale non è in grado di proteggere i propri cittadini da forme di terrorismo attuate da attori non statali, la comunità internazionale ha la responsabilità di intervenire. Capisco – prosegue il gesuita – che quella della guerra giusta sia una dottrina controversa, tanto che alcuni stati come la Cina vi si sono opposti fermamente. Ma è un principio fondamentale". Alla luce della situazione in vicino oriente e Libia, non è che ci siano molte soluzioni sul tappeto, spiega Ryscavage: "Si sta tentando di spazzare via i cristiani dalla loro terra. E' un genocidio. La pace e il dialogo sono sì la risposta preferenziale, ma non dobbiamo mai dimenticare che il male su questa Terra esiste e può infettare le persone. E quando accade ciò, il dialogo e la pace sono impossibili, senza una qualche forma di intervento militare".

Matteo Matzuzzi

PARLA L'ISLAMOLOGO GESUITA SAMIR KHALIL SAMIR

Islam? "La rivoluzione di Sisi o il caos: non c'è altra scelta"

"STA VINCENDO CHI VUOLE TORNARE AI TEMPI DI MAOMETTO. I CRISTIANI VANNO CROCIFISSI, E' SCRITTO NEL CORANO"

Il Foglio, 18 febbraio 2015

Roma. "La guerra, in questa situazione, se puntuale ed efficace, è giustificata. Non c'è soluzione nell'immediato. L'unica possibilità è il cambiamento nella mentalità delle persone, ma questo percorso può durare decenni. Intanto, centinaia di persone continuano a morire ogni giorno". Padre Samir Khalil Samir, gesuita nato in Egitto e vissuto in Libano, professore all'Université Saint-Joseph di Beirut e al Pontificio Istituto Orientale di Roma, è considerato uno dei maggiori islamologi a servizio della chiesa cattolica. Conversando con il Foglio, guarda le istantanee dei ventuno copti sgozzati sulla riva del Mediterraneo "solo perché cristiani", come ha detto il Papa che ieri mattina ha dedicato loro la messa a Santa Marta, e pensa che la ricetta per uscire dall'incubo l'abbia data il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, prendendo la parola davanti ai dotti della grande università di al Azhar del Cairo, il 28 dicembre scorso: "E' molto, molto importante quel discorso. Ha illustrato il suo progetto. Di fronte alla situazione in cui versa tutto il mondo arabo-islamico e alla diffusione di una violenza finora inimmaginabile, al Sisi come molti intellettuali e politici s'è chiesto cosa fare, quale sia l'origine di questa follia. Penso che, a ragion veduta, il presidente abbia pensato che la causa sia nell'insegnamento e nell'interpretazione del Corano". Il fatto è, spiega Samir, "che i fedeli prendono questo testo letteralmente, anche perché si insegna a leggerlo letteralmente e ad applicarlo secondo le norme risalenti al VII secolo". Sia chiaro: "Questo è accaduto anche nel mondo cristiano, con l'approccio secondo cui la Bibbia è la parola di Dio ed è quindi valida per tutti i tempi così come letteralmente scritta. Però, un cristiano che legge oggi la Bibbia non può prendere alla lettera il dialogo tra il serpente ed Eva nel paradiso, ad esempio". Nella storia culturale del mondo arabo, invece, è marcata la linea dell'interpretazione letterale: "Nel Corano si parla di 'gamba di Dio' o di 'mano di Dio'. Gli intellettuali *mu'taziliti*, nel IX secolo, hanno sostenuto che con la 'mano di Dio' si intende la potenza divina. Ma a questa interpretazione, successivamente, si è opposta la scuola che ritiene che quella sia proprio la parola di Dio, e che Dio ha quindi delle mani anche se non uguali alle nostre". Dice questo, il nostro interlocutore, per sottolineare come "benché tale letteralismo prenda oggi altre forme, si continua a dire sempre che ciò che è scritto nel Corano non è ispirato da Dio, bensì da lui dettato letteralmente (*tanzil*). E quindi non si può toccare". Si comprende allora più facilmente perché un musulmano "non può sottomettersi a una legge umana, anche se prevista in una costituzione, quando c'è una legge divina". "Il fedele musulmano che prende in mano la Carta universale dei diritti umani del 1948, ammette che si tratta di un grande sforzo dell'umanità. Ma subito dopo ricorda che la sharia è superiore, perché è divina. Si parla di parità tra uomo e donna? Bene, purché sia conforme alla sharia. E siccome non è conforme, non si può seguire quel principio".

Per questo il discorso di al Sisi è decisivo: "Alla fine del suo intervento, il presidente si è soffermato sulla necessità di fare una 'rivoluzione nell'islam'. Intendeva una rivoluzione nel capire l'islam nelle sue fonti, il Corano e la tradizione". Questo sforzo – chiarisce padre Samir – non sarebbe di certo una novità: "E' già stato fatto in altri secoli, penso al periodo del primo Rinascimento del mondo islamico, tra il X e il XII secolo, quando i filosofi hanno dovuto interpretare il Corano secondo la filosofia che insegnavano". Si prendano quei passi del Corano che descrivono il paradiso con le vergini che rimangono sempre vergini, con la frutta e i fiumi di latte e miele: "Avicenna, nell'XI secolo, ha detto che siccome l'uomo non ha un corpo ma solo un'anima quando muore, aspetti così materiali non possono essere presi letteralmente, ma solo in modo allegorico". Oggi, spiega l'islamologo gesuita, "stiamo vivendo un periodo di interpretazione letterale e fondamentalista, e la tendenza più forte è quella wahhabita in Arabia Saudita, che più si diffonde e viene insegnata dagli imam. Le conseguenze politiche sono molto gravi perché tutto questo comporta la scelta di vivere secondo il modello di Maometto e dei suoi compagni, rifiutando tutto ciò che è la modernità, in quanto opposta alla pratica del VII secolo e perché proveniente dall'occidente senza valori. Tutto il movimento secolarista e liberalista che si vede in occidente è così di conforto a chi crede che l'ideale sia il ritorno al VII secolo, al tempo di Maometto, al salafismo".

Più complessa è l'individuazione dei soggetti capaci di attuare la rivoluzione auspicata da Sisi davanti ai saggi della umma riuniti al Cairo un mese e mezzo fa: "E' la domanda che tutti si pongono", sorride il nostro interlocutore. "Sappiamo che in altri tempi è stata fatta, ad esempio nell'Ottocento. Il rettore dell'Università di al Azhar, l'imam Mohammed Abdou, morto nel 1905, nelle sue fatwa dava delle interpretazioni aperte. Anche altri, ai nostri giorni, l'hanno fatto: c'è la raccolta dell'ayatollah Muhammad Husayn Fadlallah, morto a Beirut nel 2010, che rappresenta una riflessione sul Corano applicato alla realtà odierna". Il problema è che i più flessibili sono gli sciiti, nota Samir: "Loro sono molto più aperti rispetto ai sunniti, che però rappresentano l'85 per cento dell'islam". Nel sunnismo aperture come quelle dell'ayatollah Fadlallah non esistono "da oltre un secolo", visto che a vincere è stata "la linea dura, radicale". E' questo orientamento a prevalere da almeno quarant'anni, chiarisce l'islamologo d'origine egiziana: "Quando i miliziani dello Stato islamico decidono di crocifiggere i cristiani, lo fanno perché questo è scritto nel Corano (7:124). Quando si deve tagliare la mano o la gamba (in caso di recidiva) di chi ruba, loro sono fedeli al Corano". La corrente più "liberale", invece, "suggerisce di andare a guardare qual è il reale scopo della legge e – se è vero che lo scopo della sharia è di impedire che il ladro vada a rubare di nuovo – sottolinea che si può ottenere lo stesso risultato istruendolo o dandogli un mestiere", senza praticare l'amputazione degli arti. Ma a vincere, fino a oggi, è la posizione più letterale.

Padre Samir confessa, nonostante tutto, d'avere speranza: "Anche noi cristiani abbiamo conosciuto questo tipo di problemi – è possibile, comunque, che oggi ci sia ancora chi pensa che la creazione del mondo sia stata fatta in sei giorni e poi Dio si è preso il weekend – e siamo noi a poter aiutare i musulmani. Loro sono in crisi, e questa crisi ha preso una piega odiosa. Hanno i soldi che arrivano dai paesi petroliferi, i più radicali. E con i soldi si comprano le armi più moderne". Ai miliziani riesce benissimo la campagna di proselitismo attuata soprattutto sulle generazioni più giovani, quelle imbevute d'ideologia appresa su YouTube e sui social network dove assai presenti sono i jihadisti: "Sono un piccolo numero che cresce rapidamente, presentano i loro atti orrendi per far paura all'occidente e al mondo islamico e per affermare che il loro è il vero islam che interpreta la legge in modo assoluto. Sanno scegliere dove attaccare, approfittano del caos. E' un progetto molto ben studiato e teologicamente hanno sempre dietro di loro degli imam che affermano ciò che è permesso *(halal)* e ciò che non lo è *(haram)*. Vanno avanti così, fino al punto di avvertire che sono a sud di Roma e dell'Italia, il paese che per primo toccheranno in Europa" nella loro avanzata conquistatrice. E l'occidente mai come ora si mostra passivo, quasi inebetito e incapace di comprendere la portata della minaccia al di là del mare: "C'è certamente anche in occidente l'idea di difendere la civilizzazione, ma questo sentimento è subordinato alla ricerca del proprio interesse. In una guerra classica, la gente sa come combattere. Ma qui, come si fa? Ci sono uomini che non temono la morte, visto che la morte è una vittoria. Morire sulla via di Dio, come si legge nel Corano, è il modo per entrare in paradiso. Hanno chiamato i cristiani 'crociati', parola che questi copti, gente povera che lavorava in Libia per mantere la famiglia, non avevano mai sentito". Naturale, dunque, che se questa è la premessa, i

IL GENERALE ALLE PRESE CON IL CORANO

"Sisi può rivoluzionare l'islam, ma c'è già una fatwa per farlo ammazzare"

PARLA IL LEADER DI VOICE OF THE COPTS: "SFIDA GLI IMAM SUI PRINCIPI DELLA RELIGIONE, E' VISTO COME PROTETTORE DEI CRISTIANI"

Il Foglio, 21 febbraio 2015

Roma. "Con la corruzione che c'è in Egitto, i Fratelli musulmani ben lontani dall'essere vinti e un presidente americano come Barack Obama che se ne sta alla larga dai problemi del vicino oriente, non so quanto Abdel Fattah al Sisi potrà durare". Ashraf Ramelah, fondatore e presidente di Voice of the Copts, organizzazione no profit attiva nella difesa dei copti egiziani, si dice pessimista, in una conversazione con il Foglio, sul tentativo di mettere in moto quella "rivoluzione nell'islam" di cui il capo dello stato egiziano aveva parlato nel suo discorso tenuto a fine dicembre alla Grande università di al Azhar, al Cairo: "Certo, la scopa nuova scopa sempre meglio, ma credo che lui abbia davvero voglia di cambiare questo paese. Le resistenze, però, sono immani. C'è già una fatwa contro di lui, perché venga ammazzato dopo quello che ha detto ad al Azhar e per la sua partecipazione alla messa del Natale ortodosso nella cattedrale di San Marco". Un fatto epocale, una cosa "mai vista prima nella storia", dice Ramelah, che aggiunge: "Guardatelo mentre parlava ad al Azhar, era quasi aggressivo davanti ai dotti della umma. Una bella differenza rispetto alla pacatezza con cui ha salutato i partecipanti all'eucaristia di Natale. Quel discorso all'università è stato fondamentale". Sisi sa che "il problema è tutto nel Corano. Il novanta per cento di ciò che è scritto lì sono frasi d'odio, di istigazione a conquistare il mondo. Lo sa ed è per questo che ha invocato una rivoluzione, andando pure contro i princìpi della stessa religione islamica". Si pensi, ad esempio, a quanto ha detto pochi giorni fa – alla presenza del grande imam – sulla necessità di avviare un programma per il controllo delle nascite: "In occidente non ci si è accorti di questo fatto, ma parole così hanno la valenza di un terremoto. Sisi ha detto qualcosa che chiaramente contrasta con l'islam. E questo determina reazioni molto negative, sia nei suoi confronti sia nei confronti dei cristiani", aggiunge il presidente di Voice of the Copts.

Il motivo è presto detto: "I musulmani sono convinti che faccia tutto quello che vogliono i cristiani, che sia il loro grande protettore da ben prima di diventare presidente, in particolare da quando i copti lo sostennero nelle manifestazioni di piazza del 30 giugno 2013 che portarono pochi giorni dopo alla rimozione di Mohammed Morsi. Dimenticando, però, che Sisi era stato nominato capo del Consiglio supremo delle Forze armate e ministro della Difesa proprio da Morsi, in quanto ritenuto un musulmano devoto". Qualcuno, per la verità, ha pure detto che Sisi è ebreo da parte di madre: "E' nato nel quartiere ebraico. Suo padre era un commerciante arabo che faceva affari con i suoi vicini ebrei e mai s'è saputo nulla di sua madre", scriveva lo scorso aprile il giornalista Saber Mashhour, ricordando come il generale non avesse mai smentito la voce sussurrata tra le case dove nacque, tra gli altri, pure Gamal Abdel Nasser, limitandosi solo a sottolineare la particolare devozione ad Allah di entrambi i genitori". Sisi non è l'unico a invocare il cambiamento, la rivoluzione religiosa che conduca a una reinterpretazione del testo sacro: "Lo fa anche qualche imam", osserva Ramelah. Il punto è che non si può dire loro di eliminare le sure dove si ordina di ammazzare l'infedele, altrimenti sparisce l'islam. Come si fa a chiedere a un imam di evitare certi passaggi violenti se loro continuano a dire che quel testo è stato dettato così com'è da Dio in persona e che quindi non è aggiornabile? E' come un cane che si morde la coda. Per questo penso sia molto difficile mettere in pratica quanto auspicato ad al Azhar, anche perché la differenza fondamentale tra noi e loro è che loro, i musulmani, quando emigrano in un altro paese, non hanno alcuna intenzione di integrarsi, di amalgamarsi con la società in cui vanno a inserirsi. Io l'ho fatto, in Italia e negli Stati Uniti. Mi sentivo un ospite e sono convinto che ci debba essere una mutua cooperazione: io aiuto te a patto che tu rispetti la nostra civiltà. Oggi si vede solo tanta falsa bontà; si cerca di comprendere chi in Europa non vuole vedere le donne completamente coperte dalla testa ai piedi, che ha fastidio nel sentire il suono delle campane, che non vuole mangiare carne di maiale". Difficile, così, parlare non solo di integrazione, ma anche di dialogo fattivo.

Quanto all'Egitto, di certo non è cambiato oggi, e "l'errore che l'occidente continua a commettere è di paragonare Abdel Fattah al Sisi con il suo predecessore, Mohammed Morsi. E' sbagliato e i copti lo sanno bene. I problemi sono iniziati ben prima, nel 1952, con la rivoluzione di Nasser, dei Fratelli musulmani. Da quel giorno hanno messo le mani sulla scuola, sui posti di lavoro e hanno occupato tutti i posti chiave del paese". Poco importa che Nasser abbia sbattuto in galera migliaia di musulmani: "L'ha fatto solo perché erano suoi oppositori, era nient'altro che una banale lotta di potere". Con Sadat le cose sono peggiorate: "Lui ha riaperto le celle delle prigioni e ha aizzato membri della Fratellanza contro i cristiani", ricorda Ramelah: "Pochi mesi prima dell'assassinio del presidente, nel 1981, ottantatré copti furono trucidati con modalità che recentemente sono rimbalzate sui media grazie alle gesta dei miliziani jihadisti dello stato islamico: persone gettate dal tetto dei palazzi o bruciate vive. Nessuno ne parlò, non c'erano i social network e neanche i cellulari. Ma io lo ricordo bene". Quanto a Hosni Mubarak, il vecchio rais cacciato a furor di popolo quattro anni fa, "era partito bene ma poi è caduto anche lui nella spirale della corruzione". L'anno decisivo, per il nostro interlocutore, è stato il 1967: "La Guerra dei sei giorni ha inciso in maniera determinante sulla società egiziana. Le donne hanno iniziato a mettersi il velo con una frequenza prima sconosciuta, le infiltrazioni islamiste sono cresciute in maniera evidente. L'odio contro i cristiani c'era già, ma covava sotto la cenere, senza quella violenza esplosa successivamente e divenuta eclatante sotto il governo di Morsi".

Matteo Matzuzzi
Twitter @matteomatzuzzi

---

cosiddetti crociati "diventano i nemici per antonomasia e vanno uccisi", dice padre Samir. "L'occidente è perso dinanzi a questa visione del mondo, della vita, dei rapporti umani. L'occidente, in passato, cercava di difendere la civiltà, ma combattere in questa situazione fluida comporta anche dei rischi. Spero che a ciò si arriverà", prima o poi. La soluzione è quella di far tesoro della lezione del generale al Sisi: "Si deve andare in questo senso, e cercare di cambiare la mentalità degli imam che insegnano il Corano in modo letterale. Se si potesse dire 'entriamo nella modernità, Dio ci ha dato nel Corano dei princìpi che sta a noi concretizzare nella vita quotidiana', sarebbe già un fatto importante. Penso ancora alla Carta universale dei diritti umani: si può ritoccarla e migliorarla, ma sempre ponendosi di fronte alla domanda circa l'accettazione di quei valori, di quelle libertà – che non significa fare ciò che si vuole – e di quei diritti". Il tutto, però, non avrà sviluppi in tempi brevi: "C'è un fondo comune tra cristiani, musulmani, ebrei e i fedeli degli altri credo religiosi che è certamente da sviluppare. Ed è questo il vero umanesimo, ossia cercare di aiutarci mutualmente imparando gli uni dagli altri. Ma è un progetto a lungo termine". Ora bisogna debellare la minaccia.

Matteo Matzuzzi
Twitter @matteomatzuzzi

IL FOGLIO MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 2015 - € 1,50

Ministre du décervelage

La Francia risponde al jihad con la scuoletta pol. corr. e secolarista

Valls: "La laïcité deve imporsi ovunque". Il 9 dicembre in tutto il paese si celebrerà Nostra Signora della Laicità

"Fabbricare l'uguaglianza"

Roma. Che la classe dirigente francese avesse capito poco delle stragi a Charlie Hebdo e al supermercato kasher di Parigi lo si era intuito. La conferma arriva dal vasto programma annunciato dal ministro dell'Istruzione, Najat-Vallaud Belkacem. "Come abbiamo potuto permettere che i nostri alunni diventassero degli assassini?", chiedeva il Monde il 14 gennaio, prendendo a prestito il grido di quattro insegnanti di Aubervilliers, la periferia parigina dove sono cresciuti i fratelli Kouachi. Ma anziché con un jihad liberale e una riconquista identitaria, la Francia risponderà al fondamentalismo islamico con una grandeur laicista senza precedenti. "Una giornata della laicità verrà celebrata ogni 9 dicembre", ha annunciato trionfalmente il ministro Belkacem, il nuovo inquilino di Rue de Grenelle (il 9 dicembre 1905 fu siglata la legge sulla separazione tra chiesa e stato). Il cardinale di Parigi, Vingt-Trois, ha condannato la decisione di celebrare la giornata della laïcité, perché "la laicità non è una religione che deve organizzare festività religiose".

MANUEL VALLS

Belkacem, ribattezzata "ministre du décervelage", ministro del lavaggio del cervello da associazioni cattoliche e dalla stampa moderata, ha anche annunciato che "la carta della laicità" verrà firmata all'inizio di ogni anno scolastico. "La laicità deve imporsi dappertutto", ha detto il primo ministro Manuel Valls, sottolineando che "la scuola deve fabbricare l'uguaglianza per tutti". Il governo socialista sguinzaglierà nelle scuole anche "mille ambasciatori della laicità", che si occuperanno principalmente degli studenti "che mostrano un comportamento preoccupante di fronte ai simboli della sovranità francese".

Un programma all'insegna della "cortesia" e della "mixité", la mescolanza sociale. Un tentativo di eliminare ogni rivendicazione identitaria. Perché come fa notare uno degli assistenti di Belkacem, il sociologo Christian Maurel, istruire significa "uscire da ogni appartenenza culturale". Il sociologo Jean-Pierre Le Goff sostiene che Belkacem fa parte di "una scuola di pensiero che non vuole cambiare la società attraverso la violenza e la coercizione, ma attraverso la scuola e la legge". Il settimanale conservatore Valeurs Actuelles commenta così il progetto Hollande-Belkacem: "Lo scopo annunciato è quello di mettere al centro i valori della Repubblica. In realtà, la laicità diventa una nuova religione".

Gli insegnanti da ora in avanti saranno valutati non più soltanto sulle loro conoscenze e la loro capacità didattica, ma anche "sulla loro capacità di condividere i valori della Repubblica". Si intende anche rafforzare la vecchia e sartriana "cultura dell'impegno". Saranno importanti i valori dell'Unione europea. Peccato che i fratelli Kouachi vivevano in una casa popolare costruita con i soldi dell'Unione europea e che all'ingresso aveva impressa la bandiera blu stellata della Ue. Ma questo non ha loro impedito di entrare nella redazione di Charlie Hebdo e di sterminare dodici giornalisti.

Il progetto Belkacem arriva sullo sfondo dei duecento casi registrati giovedì 8 gennaio, il giorno dopo la strage a Charlie Hebdo, di studenti che si sono rifiutati di osservare il minuto di silenzio per le vittime del settimanale satirico o che hanno inneggiato ai terroristi.

Come ha scritto una insegnante francese, Isabelle Rey: "Molti dei nostri studenti non condividono il nostro sgomento per gli eventi. Possiamo fingere il consenso, ma è un fatto oggettivo che una parte significativa della nostra popolazione ritiene che questi giornalisti abbiano meritato il loro destino o che i fratelli Kouachi siano morti da eroi". E con loro, con i "leoni dell'islam", non basterà il birignao della laïcité.

PRESIDENTI AFFILIATI E INTERESSI ECONOMICI OCCIDENTALI

Massoneria, in Africa è l'attore politico occulto

Dal colonialismo ai nuovi regimi, logge in azione

Avvenire, 18 dicembre 2014

di Giulio Albanese

La massoneria africana è una delle realtà più difficili e complesse da interpretare per chiunque si avventuri nell'esegesi dei fatti e degli accadimenti che hanno scandito gli ultimi tre secoli di Storia continentale. Eppure, lo studio attento della politica ed dell'economia africana non può prescindere da questo fenomeno, che rappresenta l'anello di congiunzione tra l'epopea coloniale e quella successiva, non solo in termini di riconoscimento dell'autodeterminazione degli Stati sovrani, ma anche dell'avvento graduale del cosiddetto neocolonialismo.

Non è un caso che la prima loggia insediata nel continente risalga al 1772, quando venne fondata a Città del Capo. Essa sorgeva nel luogo dove sarebbe stato eretto, successivamente, il Parlamento sudafricano. Un complesso edilizio che peraltro ospita ancora oggi il tempio originario, il Goedehoop Tempel. Il contesto storico in cui avvenne l'insediamento massonico in terra sudafricana era quello del fiorente commercio con le Indie attraverso la Vereenigde Oostindische Compagnie, meglio nota nel mondo anglosassone come Dutch East India Company, la cui dirigenza ritenne strategica la creazione di uno scalo portuale nell'estrema appendice continentale per lo svolgimento dei propri traffici mercantili.

Fu proprio un capitano di lungo corso, un certo Abraham van der Weijde, al comando di un bastimento a vela sulla rotta tra l'Olanda e le Indie Orientali, ad essere nominato Vice Gran Maestro all'estero del Gran Oriente dei Paesi Bassi, con l'autorità necessaria per fondare nuove logge, fatta salva la successiva ratifica da parte della Grande Loggia. Stiamo parlando di una realtà con una valenza fortemente lobbistica che ha, gradualmente, plasmato la nazione coloniale sudafricana, annoverando nelle sue file personaggi del calibro di Cecil John Rhodes, considerato unanimemente uno dei padri della dottrina segregazionista; come anche di Ernest e Harry Oppenheimer, fondatori della potentissima società diamantifera De Beers. Ed è un fatto che proprio la massoneria sudafricana ha contribuito, dietro le quinte, al passaggio indolore dal regime dell'apartheid a quello di stampo liberale e democratico. La lealtà nel sostenere il nuovo corso avviato da Nelson Mandela ha consentito alla massoneria sudafricana di proseguire le proprie attività anche sotto la leadership dell'African National Congress (Anc), annoverando nei propri ranghi alcune decine di migliaia di adepti, molti dei quali esponenti di rilievo dell'industria estrattiva mineraria nazionale. Sul versante francofono gli sviluppi hanno avuto, più o meno, la stessa connotazione. La prima loggia africana con questa tipologia di osservanza venne fondata a Saint-Louis, in Senegal, dal Grande Oriente di Francia (Godf), nel 1781, senza includere alcun affiliato autoctono. Solo dopo molti anni, venne consentito agli africani delle colonie si entrare nella massoneria, con l'intento, di salvaguardare la cooperazione commerciale, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento delle immense risorse minerarie dell'Africa, come i ricchi giacimenti di uranio del Niger.

Un esempio emblematico, guardando alla recente cronaca, è l'ex presidente burkinabé Blaise Compaoré, deposto a furor di popolo. Iniziato al Grande Oriente di Francia (Godf) ebbe come sponsor, quando venne rovesciato il suo predecessore, il carismatico Thomas Sankara, l'allora presidente francese François Mitterrand, anche lui massone del Godf. Proprio in quegli anni, i collegamenti tra il regime di Ouagadougou e Parigi erano mantenuti grazie a personaggi come il socialista Guy Penne, per conto di Mitterrand, dal 1981 al 1986 e poi, a partire dal 1995, dal gollista Fernand Wibaux, per conto di Jacques Chirac. Entrambi, membri di spicco del Godf, hanno rivestito la carica di consiglieri presidenziali per gli affari africani dell'Eliseo. E allora non sorprende se Compaoré, nonostante abbia commesso crimini a non finire nei suoi 27 anni di potere assoluto, sia stato accolto a Yamoussoukro, in Costa D'Avorio, dal presidente massone Alassane Ouattara. Non v'è dubbio che oggi Compaoré si senta ancora protetto e tutelato dalla propria loggia di appartenenza. Lo scenario massonico africano, comunque, è ancora oggi influenzato dalle ex potenze coloniali. Ad esempio, la Grande Loggia nazionale del Gabon e la Grande Loggia nazionale malgascia sono collegate alla Glnf. Mentre il Gran Rito Equatoriale gabonese (Gre), i Grandi Orienti e le Logge Unite del Camerun (Goluc), i Grandi Orienti e le Logge Associate del Congo (Golac) e il Grande Rito

L'inchiesta

Il primo «insediamento» avvenne in Sudafrica nel 1772, in appoggio ai traffici della Compagnia delle Indie olandese Importante fino a oggi il ruolo nei Paesi francofoni, per la spinta di Parigi

(SEGUE)

malgascio sono affiliati al Godf. Una cosa è certa: molti leader politici africani, defunti e viventi, sono o sono stati legati alla massoneria. Basti pensare al defunto gabonese Omar Bongo (gran maestro della Grande Loggia Simbolica) o a suo figlio, il presidente Ali Bongo, per non parlare del ciadiano Idriss Déby o dell'ex-presidente congolese Pascal Lissouba. Anche l'ex presidente centrafricano François Bozizé (costretto all'esilio) è un massone, pare iniziato dal suo omologo congolese Denis Sassou Nguesso, per accedere nella potentissima Glnf.

Nel complesso, possiamo dire che attualmente in Africa la galassia massonica è divisa in tre grandi tipologie. A parte le logge di obbedienza straniera, sono presenti anche logge autoctone (come quella del presidente camerunese Paul Mbya, ramo dissidente della Società dei Rosa Croce, il Centro internazionale di ricerche culturali e spirituali), oltre a quelle legate agli ex schiavi delle Americhe che tornarono liberi in Liberia e Sierra Leone. Sia a Monrovia sia a Freetown, rispettivamente capitali della Liberia e della Sierra Leone, alcuni edifici pubblici mostrano ancora oggi simboli massonici.

Inoltre, vi sono numerose prove documentali del coinvolgimento, nel bene e nel male, delle logge presenti in questi Paesi del Golfo di Guinea nelle tormentate vicende che hanno segnato le rispettive nazioni. Come rileva l'africanista belga François Misser, solo in Liberia, dall'indipendenza avvenuta nel 1847, fino al 1980, si sono succeduti 17 presidenti massoni, di cui 5 gran maestri, affiliati all'obbedienza afro-americana Prince Hall.

Il futuro della massoneria africana è comunque aperto a nuovi scenari: gli affiliati hanno più volte accusato, più o meno velatamente, i Paesi occidentali di ingerenze neocoloniali e si sono aperti alla cooperazione con la Cina e i Paesi arabi. Quando, ad esempio, in pompa magna, il 18 gennaio dello scorso anno, in Rue Cadet a Parigi , il Godf ha ospitato la tavola rotonda dedicata alla "Françafrique", alcune voci africane hanno espresso un certo disappunto sia per l'intervento di Nicolas Sarkozy in Costa d'Avorio come anche di François Hollande in Mali. In effetti, il dissapore è legato al fatto che gli interessi francesi sono antagonistici rispetto a quelli della Cina. L'ex presidente massone centrafricano Bozizé è infatti stato costretto all'esilio dalle forze ribelli proprio quando si accingeva a trattare con le autorità di Pechino per lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e uranio presenti nel suo Paese. Giacimenti considerati strategici dal governo di Parigi. E mentre in Senegal gli intellettuali musulmani discutono sulla possibilità di conciliare l'islam con la massoneria, in Nigeria si assiste all'emergere di una massoneria etnica, che prende le distanze dalle obbedienze inglese, irlandese e scozzese. Con il risultato che oggi esistono logge autoctone le quali accolgono esponenti dell'islamismo. Non si tratta di una novità, se si considera che il defunto presidente gabonese Omar Bongo, nonostante fosse massone, si convertì all'islam nel 1973. Un connubio, quello tra massoneria ed esponenti musulmani, che potrebbe avere un impatto sui futuri assetti geopolitici dell'Africa subsahariana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI CINA

Da Mao a Xi: torna la Rivoluzione Culturale

La Rivoluzione Culturale è tornata in Cina, nell'era Xi, il quale lo scorso ottobre aveva ammonito gli artisti a non essere schiavi del mercato. Poi, l' "invito" rivolto loro dal Governo a soggiornare in campagna e nelle realtà rurali per promuovere e far conoscere, con la loro opera, il socialismo. Le indicazioni valgono anche per chi lavora in tv. Saranno così organizzati dei viaggi per lo staff delle produzioni cinematografiche e televisive con permanenze di alcune decine di giorni nei villaggi per fare esperienza e studiare la vita locale. Sceneggiatori, registi, produttori e artisti trascorreranno almeno 30 giorni «nelle aree delle minoranze etniche e quelle di confine, che hanno contribuito maggiormente alla vittoria del Paese nella guerra rivoluzionaria».

IL SOLE 24 ORE
11-1-15

Il nichilismo dei tulipani. "L'Olanda ha perso la voglia di vivere"

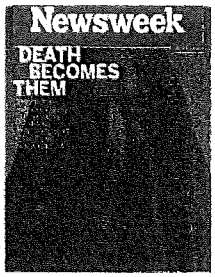
ANCHE NEWSWEEK SI ACCORGE CHE C'E' QUALCOSA DI MALSANO NEI PAESI BASSI. L'EUTANASIA E' FUORI CONTROLLO

Il Foglio, 19 febbraio 2015

Roma. L'Olanda, con la sua gravità moralistica nella rivoluzione del costume, dove le libertà si sono sempre rifiutate di rimanere clandestine e di accettare una qualsiasi scis-

DI GIULIO MEOTTI

sione tra pratica e principio, si conferma essere quella specie di piattaforma dove si proclama, propugna ed esemplifica, con spirito calvinista, il diritto di ognuno di seguire le proprie tendenze. Compresa la morte. "Death becomes them". Così l'ultima copertina del settimanale americano Newsweek. Racconta l'eutanasia fuori controllo in Olanda, un paese che "ha perso la voglia di vivere". Una inchiesta magistrale sul grande malato culturale d'Europa.



L'Olanda è la patria di origine di movimenti contestatori che hanno scandito la nostra epoca. A cominciare dai provos, i "folletti" raccolti attorno a Roel van Duijn e Jasper Grootveld, che piantavano alberelli per le strade, che sfamavano i gatti randagi, che si facevano fotografare nudi in un bosco dalla rivista Vrij Nederland, che chiedevano la decentralizzazione del potere, la socializzazione degli alloggi, delle terre e dei servizi, il ripristino di un ambiente biologico sano, che volevano la "rivoluzione finale e la libertà assoluta", contro "uno dei mali peggiori dell'umanità, l'inibizione". E poi, nel campo della chiesa, con il catechismo più progressista d'Europa, perché in Olanda la contestazione cattolica si è condensata, erigendo, di fronte a Roma, un tribunale dissidente. E poi nel campo dell'erotismo con i sexy shop, per non parlare delle droghe.

Guido Piovene definì l'Olanda "la negazione, implicita o esplicita, dell'esistenza del peccato individuale. Per dirlo in una formula, è il congiungimento di Padre Teilhard con Marcuse, sotto lo sguardo di Calvino". Adesso arriva il primato della "dolce morte". Secondo un rapporto della Reale associazione medica olandese, 650 bambini sono morti nel 2013 a seguito della legge sull'eutanasia. Due bambini uccisi o lasciati morire ogni giorno. E' il volto oscuro e tristemente velato che Newsweek sbatte in copertina, quello di una splendida monotonia d'alberi, fiori, nuvole e acque ferme o correnti, un paese laborioso, benestante, socialmente avanzato, che cresce a vista d'occhio sebbene non abbia ricchezze naturali, dove non si fanno scioperi o serrate, dove l'assenteismo è basso, ottimi sono i servizi sociali, il fisco non guarda in faccia neppure la Regina, ma che sembra aver perso il gusto per la vita.

Ne fanno le spese anche 650 bambini ogni anno. E' l'esito della "rivoluzione finale" predicata dai provos negli anni Sessanta, compresa quella secolarizzazione assoluta che ha appena fatto dell'Olanda il primo paese al mondo dove gli atei superano di numero i credenti

Quello che accade in questo minuscolo e popolatissimo angolo di Europa, dove la secolarizzazione ha come compiuto fatalmente un ciclo completo, può accadere altrove. Per dirla con il giornalista britannico Douglas Murray, "dove l'Olanda va, gli altri paesi europei seguono". Nel 2013, secondo i dati più recenti, 4.829 persone in Olanda hanno scelto di morire. Il triplo delle persone rispetto al 2002. Gli olandesi non devono fornire prove di una malattia terminale per consentire ai medici di "aiutare" il paziente a suicidarsi. L'eutanasia è praticata a chi è "stanco di vivere", chi ha la malattia di Lou Gehrig, la sclerosi multipla, la depressione o la solitudine. Nelle nuove linee guida della Royal Dutch Medical Association l'eutanasia è concessa anche a chi ha "disturbi mentali e psico-sociali", come "perdita di funzionalità, la solitudine e la perdita di autonomia "come criteri accettabili per l'eutanasia". Il documento sostiene che il "concetto di sofferenza" è "ampio" rispetto alla sua interpretazione e include "disturbi della vista, dell'udito e della mobilità, cadute, confinamento a letto, affaticamento, stanchezza e perdita di fitness". A Zonneveld c'è l'associazione per il "diritto di morire". Erano 120 mila gli iscritti nel 2010. Oggi sono 160 mila. In media, scrive Newsweek, "tra i 30 e i 50 cittadini olandesi firmano ogni giorno".

L'eutanasia è cresciuta assieme alla scristianizzazione del paese. Recenti studi dimostrano che il tasso di secolarizzazione in Olanda è stato più rapido e intenso che in qualsiasi altro paese del mondo. E questo calo è avvenuto proprio negli anni in cui il neocattolicismo olandese irrompeva con tanta foga sulla scena del mondo, con la parola d'ordine di modernizzarsi, storicizzarsi, andare incontro alla cultura d'oggi.

Impegno moralistico e richieste libertarie

Perciò l'Olanda è un test di valore mondiale. Perché nei giorni scorsi è diventato il primo paese al mondo dove gli atei superano di numero i credenti. Willem Jacobus Eijk, arcivescovo di Utrecht, ha detto che ogni anno sessanta chiese chiudono, oppure sono vendute o demolite. Delle settemila chiese esistenti in Olanda, quattromila sono classificate come "monumenti", e le altre, sempre più disertate dai fedeli, cambiano destinazione d'uso. Dal 1970 al 2008, 205 chiese in Olanda sono state demolite e 148 convertite in librerie, caffè, palestre, appartamenti e moschee (l'islam è già la prima religione ad Amsterdam).

E' l'esito dei Provos che si definivano "una fungaia che si nutre del succo dell'albero morente della vecchia società olandese" e che lanciarono l'appello al "gioco" (usando l'aggettivo "ludiek", scherzoso, come una parola d'ordine). Un gaio nichilismo che oggi si specchia nella ricerca condotta su mille medici olandesi: l'86 per cento, scrive Newsweek, è disposto a impartire l'eutanasia anche a chi malato terminale non è, ma ha perso i motivi per vivere. 42 olandesi che soffrivano di patologie psichiatriche non terminali sono stati messi a morte nel 2013. Erano stati 14 nel 2012. Un aumento del trecentoventi per cento.

I dati drammatici sull'eutanasia ci parlano di questa mescolanza olandese esplosiva di impegno moralistico e di esigenze libertarie, anzi di impegno moralistico nelle richieste libertarie. Questa via olandese alla libertà è come un sasso che la gente continua a rodere, a costo anche di ferirsi le labbra.

«**Homo** geneticamente **modificato**»

Se è vero che le diverse ere della storia della Terra furono determinate soprattutto dalle grandi mutazioni del clima e che, di conseguenza, anche queste concorsero allo sviluppo e alle successive stagioni dell'uomo (dall'*Homo di Neanderthal* fino all'*Homo Habilis*, all'*Homo Ergaster* e all'*Homo Sapiens*), c'è chi si chiede se al gradevole tepore dello scorso autunno (leggi riscaldamento del globo e quindi anche dei mari) si possa attribuire qualche responsabilità nella tendenziale evoluzione dell'attuale *Homo Sapiens Sapiens* verso l'*Uomo Postumano*.

Di questa ulteriore mutazione, è noto, si cominciò a parlare fin dalla pubblicazione, nel 1997 del libro *La filosofia del postumano*, in cui l'autore, Roberto Terrosi, scriveva che l'ibridazione uomo-macchina avrebbe sconvolto la comune concezione del mondo e prodotto una rivoluzione antropologica. Questa si direbbe ancora in corso e in qualche modo troverebbe una conferma per analogia nella modifica della flora e della fauna del mare Mediterraneo ormai documentata. La genesi dell'*Homo Post Humanus* fatta dal Terrosi si basava sull'analisi dei cambiamenti in àmbito epistemologico, comunicativo e tecnologico, avvenuti nella modernità.

A essi bisogna aggiungere le mutazioni e/o i nuovi sviluppi di alcune caratteristiche o capacità dell'uomo attribuibili soprattutto alle mutazioni della riproduzione umana, sempre più frequente e sempre «meno umana» (vedi specialmente l'eterologa e l'utero in affitto).

C'è già chi dice di avere individuato nell'uomo le modifiche più probabili: crescita abnorme del pollice in virtù dell'uso dei telefoni cellulari e degli *smartphone*, udito indebolito dai super-rumori delle discoteche, vista attenuata per l'abuso del computer e forze fisiche diminuite grazie all'uso degli strumenti offertici dalla tecnologia che, nel loro insieme, inducono nuovi modi di esprimersi, di comportarsi, di pensare, di comunicare e mettono l'umanità a rischio di dover dialogare con i vicini *robot* intelligenti. Senza contare la graduale sparizione in corso di alcune anomalie – per esempio, le anencefalie e il mongolismo – dovuta alla brutale eliminazione non del male ma del malato mediante l'aborto di Stato.

A questa grossolana elencazione va aggiunto l'uso di alimenti provenienti da OGM, cioè da organismi vegetali e da animali geneticamente modificati, da cui si teme l'avvento – detto nel mio latino un po' maccheronico – dell'*HGM* (*Homo Genetice Mutatus*, cioè geneticamente modificato) anch'esso progressivamente più povero di autentica umanità. Il timore è giustificato anche dalla rapida diffusione della teoria del *gender* con cui la diversità sessuale perderà gran parte del suo valore di elemento determinante della persona.

Nuova antropologia riduzionistica

Vanno registrate, ancora, anche le non poche innovazioni che riguardano il significato di «persona», incidendo sul concetto di uomo in modo deformante verso il meno e verso il peggio. Scienziati e filosofi di fama (ma anche la Legge 194 con la sua definizione di «concepito» invece che di figlio) negano l'essenza di persona non solo al «concepito», ma persino al neonato ancora inconsapevole. Ultima causa di crisi l'insieme degli aggiustamenti filosofici, giuridici e politici con cui si costruiscono sempre nuovi «diritti civili» (in realtà barbarici). Si sta disegnando, insomma, una nuova antropologia cui ha dato un contributo decisivo, oltre a quella recentissima che ha legalizzato la riproduzione eterologa, un precedente capolavoro di sentenza della Corte Costituzionale – la numero 27 del 1975 – che, in difesa dell'aborto di Stato, aveva istituito una sostanziale differenza di umanità tra la madre, che «è già persona, e l'embrione che persona deve ancora diventare». Durissima, assurda e «caotica» questa distinzione tra due esseri umani, uno dei quali da «grumo di sangue» (Pannella & C.) o cosa, oggetto, diventa persona un po' alla volta: prima chissà che cosa, poi persona al tre o quattro per cento, poi al venti e al trenta e sempre più fino alla nascita (e, per alcuni, anche dopo).

Era davvero profetica la denuncia del cardinale Camillo Ruini quando, in apertura della 44ª Settimana Sociale dei Cattolici italiani (a Bologna, nel 2004, su «Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri»), denunciò il rischio di «una democrazia inevitabilmente condizionata dal tipo di società, di cultura e di concezione dell'uomo entro le quali essa, di fatto, viene a realizzarsi» e lanciò l'allarme contro il pericolo di una «nuova antropo-

(SEGUE)

STUDI CATTOLICI, GENNAIO 2015

logia». Quella non più dell'uomo come persona sacra e intangibile immagine di Dio, ma come essere appartenente al genere animale e dunque manipolabile, usabile, perfino occisibile.
Una simile prospettiva fa temere cambiamenti sempre più profondi dell'«umanità» dell'uomo. L'eccesso di artificialità, dipendente dall'eccessivo potere della tecnoscienza, e di autodeterminazione in tutte le direzioni starebbe provocando una sorta di involuzione dell'umanità verso forme inferiori di genere.
In un'intervista a un quotidiano – si è già citato qualche tempo fa – il celebre oncologo Umberto Veronesi ha detto che le ipofisi dell'uomo e della donna, cioè gli organi che controllano le ghiandole che producono gli ormoni tipici dei due sessi, stanno perdendo progressivamente la loro capacità di differenziare il maschio dalla femmina, per cui «uomo e donna tendono ad assimilarsi in un unico modello»: si starebbe andando, cioè, verso una diffusa forma di «pigrizia riproduttiva». Veronesi ricordava il libro *La vita delle api* del filosofo ed etologo belga Maurice Bernard Maeterlinck (morto nel 1949), secondo il quale «si potrebbe ipotizzare una società organizzata come un alveare con la massa prevalente dei suoi membri in sostanza asessuata (api operaie) e fasce limitate addette alla riproduzione: i fuchi, i maschi», «donatori» addetti alle forniture di seme. Invece a Londra si sta studiando come realizzare, sempre nella gelida madre-provetta, un «embrione chimera» o, detto in parole più povere ma più efficaci, un embrione di uomo-bestia fornito di organi vitali più resistenti dei nostri attuali. Le maggiori probabilità cadono sul progetto *uomo-suino*, perché il maiale è l'animale, solo per certi aspetti anatomici, a noi più somigliante.
Che abbia ragione il filosofo tedesco Günther Anders (morto a Vienna nel 1992), il quale già nel 1956 affermava che ormai «l'uomo è antiquato». È vero: la retroclassificazione della nostra specie come oggetto di antiquariato è alimentata anche dal crescente numero e discredito dei cosiddetti «nuovi diritti» che «lo strapotere della tecnoscienza impone alla politica», come scriveva, anni or sono su *Repubblica*, lo storico della scienza Enrico Bellone.

Capricci elevati a «nuovi diritti»

Forse con qualche esagerazione, ma con sufficiente fondamento si potrebbe dire che ormai ogni desiderio, ogni voglia e ogni capriccio diventano diritto.
Proviamo a fare un elenco di questi «diritti» anche se incompleto e in un ordine un po' caotico come la società che li pretende: i diritti riproduttivi, tra i quali in prima fila il diritto al figlio, il diritto alla fecondazione artificiale, a quella eterologa e all'uso di uteri in affitto, il diritto alla contraccezione, quello classico alla gestione personale del proprio utero, il diritto al risarcimento in denaro in caso di «figlio non pianificato» o di figlio malato o disabile o mancato. E poi: il diritto all'aborto e all'aborto sicuro (la Francia ha chiesto all'ONU che sia definito «diritto fondamentale» e «internazionale»), il diritto all'autodeterminazione, al divorzio e al matrimonio tra omosessuali. Ancora: il diritto al preservativo (inventato dall'ONU), all'incesto con parenti stretti maggiorenni e consenzienti (proposto al Governo, in Germania, dall'*Etikrat* o Consiglio etico), il diritto di morire (eutanasia e suicidio assistito), il diritto alla sperimentazione terapeutica su embrioni umani, il diritto di cambiare anche ripetutamente di sesso (teoria del *gender*), quello alla poligamia come applicazione del diritto al «poli-amore». E poi ancora il diritto alla famiglia allargata, alla sessualità assistita e all'assistenza sessuale da parte di un «operatore del benessere sessuale» per le persone «diversamente abili» (anche in materia). Infine il diritto alla droga: quella specie di diritto figlio della teoria del *gender* e fresco di definizione, proclamata dalla filosofa femminista Luisa Muraro, secondo la quale «essere donna è soprattutto una vera e propria decisione politica» (*Il Manifesto*, 8 ottobre 2014).
Tutto ciò considerato c'è da chiedersi, anche, se siamo già arrivati a una possibile riedizione aggiornata dell'ottocentesco *Frankenstein* di Mary Shelley. L'ipotesi fa paura, perché – nota uno storico – ci mette «di fronte a mutamenti radicali tra natura e cultura, tra componenti biologiche e componenti culturali, all'abbandono di una dimensione dove alla biologia veniva assegnata anche la funzione di limite». Dovremmo davvero temere la possibilità di uno sviluppo evolutivo prodotto non da un progetto intenzionale, ma dalla sovrapposizione dei mutamenti fisico-psico-fisiologici conseguenti agli effetti distorti di questi «diritti».
Cercavo una conclusione logica coerente con il perenne caos di questa società. Ne ho trovate tre. La prima: un'agenzia romana di pompe funebri, affascinata dallo slogan pubblicitario «Un diamante è per sempre», trasforma le ceneri del caro estinto, sottoponendole a elevate pressione e temperatura, in un brillante sintetico da portare all'anulare della mano destra. La seconda: un altro impresario ha inventato la «*Sweet fly in the sky*», in parole povere il dolce lancio delle ceneri della cremazione (circa un chilo e mezzo di peso), mediante un possente e sonoro lanciarazzi, oltre le nubi. «Vi sparo nell'alto dei cieli» è il suo *slogan*. Infine la terza conclusione: il monumento a Satana che, in nome della libertà religiosa, sarà eretto dal *Satanic Temple*, setta giuridicamente riconosciuta dal diritto statunitense, nella piazza principale di Oklahoma City, capitale dell'omonimo Stato USA.

Pier Giorgio Liverani

#PORNO: PERCHÉ VA COMBATTUTO E VINTO

di Antonio Onofri

Concludiamo oggi la nostra rassegna sulla pornodipendenza osservando come grandi autori antichi e moderni abbiano analizzato il problema.

Come ha scritto lo psicoanalista Giancarlo Ricci, «nella struttura perversa della personalità le modalità della relazione con il partner sessuale, la sua scelta, le caratteristiche delle zone e delle pratiche erotiche prescelte, la ricerca spasmodica di un godimento dell'identico, la costruzione della scena sessuale si ripetono, sempre secondo lo stesso scenario e la stessa modalità. [...] Il tratto perverso cerca di ripercorrere sempre la stessa modalità di godimento, come se fosse un rituale irrinunciabile e al tempo stesso immodificabile. L'altro è ridotto a oggetto di godimento, è reificato in quanto cosa». Un effetto collaterale frequente è che viene drasticamente ridotta la capacità di amare, la sessualità diventa in un certo senso "deumanizzata". Il rapporto non è più con una persona, ma con una azione, una parte del corpo, un oggetto, una "situazione". La scissione tra sesso e sentimento diventa totale, la promiscuità quasi una strada obbligata. Molti sviluppano uno "stato dell'io estraneo" – un lato oscuro – il cui nucleo centrale è una lussuria antisociale avulsa da valori, che può condurli fino a comportamenti stigmatizzati dalle leggi come il turismo sessuale.

Un vero e proprio girone dell'Inferno dantesco, la lussuria. Del resto, non è un caso che la tradizione cristiana (e non solo la cristiana) la abbia posta tra i principali vizi capitali: San Tommaso d'Aquino spiega bene che la lussuria conduce a una sorta di accecamento dello spirito, fino alla disperazione. «Il lussurioso – spiega il Dottore angelico – fa della propria anima, della propria intelligenza, della propria volontà, gli schiavi dell'istinto sessuale e invece di padroneggiare il proprio corpo, gli si mette al completo servizio in tutte le sue abbiette passioni. La lussuria fa perdere all'uomo la fede e l'anima, la salute, la libertà, la mente, ed è contraria anche alla legge naturale. Essa fa perdere la fede e l'anima [...] Ora siccome l'impudico nell'appagamento della sua passione vorrebbe scansare ogni rimorso di coscienza, comincia subito a dubitare della fede, prima occultamente, poi manifestamente e finisce con negare Dio, anima ed eternità».

Mai si è mancato di sottolineare, in tutte le grandi tradizioni spirituali, come la lussuria faccia perdere all'uomo la propria libertà. Infatti «chi si lascia dominare da essa finisce sempre per diventare un povero schiavo, schiavo di se stesso e schiavo degli altri. Essi dicono: "Vorrei finirla con quei disordini ma la passione è più forte di me". Essi si rendono schiavi anche degli altri. Quante volte si vedono uomini, anche di grande levatura, che si lasciano mettere il laccio al collo e diventano servi dei capricci e delle esigenze di una creatura che è oggetto della loro turpe passione? La lussuria fa perdere all'uomo anche il bene dell'intelletto. Infatti l'impudico resta così accecato dalla sua passione, che non vede e non conosce più niente, né del suo stato, né della sua dignità, né delle conseguenze a cui va incontro e pur di soddisfare la sua brutale passione, non gli importa di trascurare i più sacri doveri, di calpestare la fedeltà coniugale, di mandare in malora i propri interessi, di rovinarsi nell'onore e compiere lo sfacelo della propria casa».

Certo, non tutti coloro che incontrano la pornografia diventano drogati di sesso. Come non tutti coloro che incontrano le droghe nel proprio percorso di vita sviluppano una dipendenza. I soggetti più a rischio – dopo i preadolescenti e gli adolescenti, ovviamente – sono quelli che si portano dentro bisogni affettivi mai soddisfatti, "buchi" di identità da colmare, ferite profonde se non necessariamente abusi e maltrattamenti. Attraverso la perversione una "parte" dell'individuo, una parte rimasta bambina, una parte ferita e bisognosa, cerca illusoriamente un soddisfacimento , una riparazione, un rafforzamento, un "riempimento". Ma è un'illusione, appunto. Se mettere in atto la perversione comporta un forte piacere immediato, non comporta mai un aumento duraturo della soddisfazione, della vera felicità e della gioia. Dopo un intervallo di tempo sempre più breve il bisogno ricompare e, insieme ad esso, prima o poi, anche un sentimento di vuoto e svuotamento interno, di depressione, disperazione, odio verso di sé, sensazione di perdita di controllo su se stessi e sulla propria vita.

Spesso questo rappresenta una specie di "sorpresa" per i pazienti, come se la cultura dominante non ci attrezzasse più a considerare il sesso non solo come un "bisogno fisiologico" ma come una forza estremamente potente, portatrice di vita ma anche di rischi e pericoli.

Questo sì che rappresenta una vera novità: la dissoluzione di tutte le forme tradizionali in cui per millenni (da sempre?) si è articolato il rapporto dell'uomo con l'affettività e il desiderio sessuale. Da sempre, in ogni civiltà, anche molto antica, l'uomo ha saputo che la sessualità ha a che fare con la morte e con il sacro; da sempre tutti i popoli hanno riconosciuto che l'unione sessuale dei corpi ha un'intima, essenziale, ineliminabile rilevanza sacrale, nel suo rapporto con un ordine superiore e assoluto; proprio in virtù di questo la sessualità non è mai stata pensata come un valore in sé: legata alla vita, al mistero della sua trasmissione, alla fecondità, nessun atto sessuale è mai stato pensato come lecito di per sé, pur nel suo legame col piacere e con la ricerca umana dell'Assoluto.

Ovviamente questo non vuol dire che in passato non esistessero le perversioni, sia in termini di fantasie sia di atti, vuol solo dire che è mutato profondamente il rapporto personale tra l'uomo e le proprie perversioni, che tali erano riconosciute proprio perché considerate "altro" rispetto all'ambito in cui la sessualità ha una legittimità piena e assume un significato autentico legato alla sua sacralità.

Come il filosofo Michel Schooyans ha scritto: «Stiamo vivendo una rivoluzione antropologica: l'uomo non è più una persona, un essere aperto agli altri e alla trascendenza; è un individuo, votato a scegliersi la sua verità, ad adottare una sua etica; è un nucleo di forza d'interesse e di piacere. [...] Non ci può più essere posto per norme morali oggettive e comuni a tutti [...]. Oggi i nuovi valori appaiono il risultato di calcoli utilitaristici regolati dal consenso: si esprimono nella frequenza delle scelte osservate e si riducono in definitiva a ciò che agli individui fa piacere».

Anche la psichiatria non appare certo esente dalle trasformazioni del costume e della società e quindi dal cambiamento di quelle che possiamo chiamare le rappresentazioni sociali delle perversioni, considerate non più situazioni definibili a priori come anormali e patologiche, bensì delle condizioni che possono costituire dei disturbi solo se e quando si presentano con determinate caratteristiche cliniche.

Se da un lato assistiamo a una tendenza verso la proliferazione di nuovi disturbi psichiatrici in molti ambiti del comportamento umano, nell'area della sessualità troviamo invece una progressiva "scomparsa" di patologie, un assottigliamento di quelle che sono considerate delle anormalità. Nel 1987 il termine perversione è stato eliminato dal famoso DSM (il manuale che elenca le patologie psichiatriche), per essere sostituito da quello, più *politically correct*, di parafilia. Nell'ultima edizione – la quinta, appena pubblicata – dell'ormai famoso (anche tra i non

(SEGUE)

LA CROCE
18-2-15

addetti ai lavori) – DSM, non troviamo più la pedofilia, l'esibizionismo, il voyeurismo, il masochismo, il sadismo, il frotteurismo, il feticismo, il travestitismo, bensì il "Disturbo pedofilico", il "Disturbo masochista" e così via, a voler sottolineare come il problema clinico sia costituito dal disagio percepito e non da un concetto astratto di normalità. Per poter fare diagnosi di disturbo, gli psichiatri devono quindi riscontrare una sofferenza soggettiva, un intralcio alla propria vita e al proprio funzionamento (relazionale, sociale, lavorativo) . In altre parole, le perversioni vengono considerate patologiche solo quando sono egodistoniche, ovvero quando non sono volute, accettate, dalla persona, quando provocano disagio, sofferenza, tensione, ansia. Oppure, per le implicazioni legali che possono comportare, come nel caso della pedofilia.

Resta il fatto, al di là di ogni astratta teorizzazione, che la sessualità così apparentemente liberata, tipica della nostra epoca, continua a restare per alcuni fonte di schiavitù soggettiva e sofferenza compulsiva.

È spesso necessario un lungo lavoro, quasi sempre condotto con strumenti diversi (dai gruppi di auto aiuto per i Sessodipendenti Anonimi, agli psicofarmaci, alla psicoterapia) per restituire dignità, valore e pieno significato, a una sessualità altrimenti spersonalizzata e spersonalizzante. ■

IN #FRIULI SI "PRODUCE" L'EMERGENZA OMOFOBIA

Il "progetto regionale di contrasto al bullismo omofobico" è in realtà un modo per finanziare la lobby LGBT

di Roberto Castenetto

Marco Gabrielli

Si chiama "Progetto regionale di prevenzione e contrasto al fenomeno del bullismo omofobico" il piano elaborato dalla Giunta Ragionale del Friuli Venezia Giulia nel novembre 2013, in collaborazione con Arcigay e Arcilesbica. Nella delibera si legge, senza alcun dato scientifico di riferimento, che «il fenomeno dell'omofobia si sta diffondendo nel contesto italiano e in quello regionale e nel contempo l'ambiente scolastico e familiare risultano ancora impreparati ad affrontarlo». Il progetto prevede interventi nelle classi tenuti da volontari LGBT, con esclusione totale dei docenti della scuola, ma soprattutto un'indagine negli Istituti scolastici della Regione, rivolta a studenti ed operatori scolastici, promossa dal Dipartimento Scienze della Vita dell'Università di Trieste.

Con tale indagine si vorrebbe dimostrare, per la prima volta in Italia e sulla base di un campione ampio, la necessità di un intervento massiccio e sistematico nei confronti di giovani e docenti, come previsto dal Disegno di Legge S. 1680, presentato nel novembre 2014 in Senato, volto a introdurre "l'educazione di genere e della prospettiva di genere nelle attività e nei materiali didattici delle scuole del sistema nazionale di istruzione e nelle università". Naturalmente sia le famiglie sia i protagonisti della scuola non sono informati su quanto si sta facendo in Friuli: in alcuni istituti il progetto non è stato nemmeno votato in Collegio docenti e nei Consigli d'Istituto, ma si è deciso di andare direttamente nelle classi, aggirando gli organi di gestione democratica, contrariamente a quanto dichiarato alla Camera il 4 giugno 2014 dal Ministro Giannini; in altre è stato chiesto un generico consenso ai genitori, in altre ancora i progetti sono stati approvati con risicate maggioranze, come se una materia di questo tipo potesse essere trattata senza un ampio consenso dei docenti. Sul questionario degli studenti addirittura c'è stato il massimo riserbo e nemmeno i Dirigenti scolastici hanno potuto conoscerne il contenuto prima della somministrazione.

Significativo è comunque quanto scritto nel fascicolo rivolto agli operatori scolastici, docenti e personale Ata, dove si capisce che l'iniziativa è chiaramente orientata a dimostrare una tesi precostituita. Le domande infatti sono volutamente superficiali ed ambigue, come la seguente: "A scuola, quando a qualcuno/a viene detto o viene scritto di lui/lei 'finocchio, frocio, checca, culattone/lesbicona, pervertita', cosa fanno gli insegnanti/collaboratori scolastici generalmente?". E uno dovrebbe rispondere, con cognizione di causa, in uno dei seguenti modi: "Non sono presenti; non se ne accorgono; nulla perché sono ragazzate; fanno finta di nulla/ giustificano chi offende intervengono in sua difesa ma le offese poi aumentano; intervengono in sua difesa ma non cambia nulla; intervengono in sua difesa e le offese diminuiscono, cessano". In alcune scuole il del resto il questionario è stato fatto compilare a persone selezionate con un criterio non noto.

È inquietante che alla fine del questionario il docente debba dichiarare l'età e la classe in cui insegna, senza alcuna garanzia di anonimato. Diventa allora anche pericoloso esprimere il proprio parere rispetto ad affermazioni come questa: "Il rapporto sessuale tra due uomini è semplicemente qualcosa di sbagliato". Chi scriverà di essere d'accordo sarò classificato come omofobo, accusa che qualcuno vorrebbe far diventare strumento di una nuova inquisizione.

L'operazione che si sta svolgendo in sordina, nel Friuli Venezia Giulia a guida Serracchiani, apparentemente ha come scopo quello di prevenire forme di bullismo omofobico, ma in realtà punta, come dichiarato pubblicamente dai responsabili friulani di Arcigay, a una rieducazione dell'intera società, attraverso la diffusione della teoria gender, secondo cui l'identità sessuale non esiste in natura, dato che saremmo tutti, da sempre, bisessuali e polimorfi. Occorre opporsi a questa deriva, rifiutandosi di collaborare con un'indagine che vuole pregiudizialmente dimostrare che viviamo in un contesto omofobico e che il personale della scuola non è in grado di gestire la situazione, contro ogni evidenza. ■

Nei giorni scorsi al «Santa Caterina» affollata conferenza del giurista Gianfranco Amato

Quelle lezioni di genere che non piacciono a molti genitori

DI ANDREA BERNARDINI ED ALESSIO GIOVARRUSCIO

Le lezioni di genere preoccupano non pochi genitori, che su temi così delicati vorrebbero quantomeno essere coinvolti. Genitori sempre più in rete se è vero che una petizione promossa da alcune associazioni ha raggiunto oltre centomila firme.

Del pericolo di una «colonizzazione culturale» ha parlato anche papa Francesco in una conferenza stampa in aereo rispondendo ad una domanda di un giornalista. Raccontando di esser stato testimone di un episodio che ha avuto per protagonista la responsabile di una scuola povera (di un Paese non precisato) che, per ottenere i soldi necessari ad andare avanti, ha dovuto «adottare» un testo contenente la teoria gender.

Della questione ha parlato nei giorni scorsi a Pisa **Gianfranco Amato**, avvocato, presidente dei Giuristi per la Vita, autore del libro «Gender (d)istruzione. Le nuove forme di indottrinamento nelle scuole italiane». Amato era il relatore di un convegno organizzato da «Le Manif pour Tous», «Giuristi per la Vita» e «Vita è». Il giurista, presentato dal medico **Renzo Puccetti**, ha affrontato con dovizia di esempi concreti il tema dell'omofobia e dell'ideologia gender mettendolo in relazione alle sfide educative del presente e del futuro.

«Ad oggi - ha sostenuto Amato - non esiste una definizione di *omofobia* in nessun campo del sapere umano, sia esso linguistico, scientifico, filosofico, psicologico, sociologico, medico, politico». «Un concetto vago, indeterminato, quindi assai pericoloso quando si trasferisce sul piano politico e giuridico, come avviene con il disegno di legge Scalfarotto, approvato alla Camera, in dirittura di arrivo al Senato, che trasforma l'omofobia in un distinto e specifico reato penale. Poiché non c'è nessuna legge che definisca con chiarezza che cosa sia il reato di omofobia, sarà il giudice quindi, secondo la sua personale e soggettiva interpretazione, a stabilire se un comportamento o un atto possano rientrare nella fattispecie dell'omofobia». Alla radice di tutto ciò, nell'opinione del giurista cattolico, accolto nell'aula magna del Seminario Arcivescovile pisano da una platea attenta, variegata e numerosissima, - eccezion fatta per un gruppetto di manifestanti in presidio all'esterno, in polemica con gli organizzatori del convegno - «c'è un uso ideologico della funzione legislativa, finalizzata ad imporre alla società un modello educativo che fa venire i brividi». In gioco ci sono questioni serie come la libera espressione del pensiero e la libera professione religiosa, come dimostra l'episodio di cronaca che ha coinvolto l'insegnante di religione dell'Itis Pininfarina di Moncalieri, Adele Caramico: «Interrogata da un suo studente su cosa pensasse degli omosessuali, la professoressa ha risposto in modo articolato, sostenendo che non esiste una unica teoria sul tema. Ha poi spiegato che, tra le altre, esiste anche una categoria di persone omosessuali che vivono con sofferenza la loro condizione, desiderano cambiare e talora si rivolgono a terapisti per ottenere un supporto psicologico e spirituale. I giorni successivi sono usciti una serie impressionanti di articoli che accusavano la donna di omofobia. La prof è finita dentro un tritacarne mediatico infernale, per 24 giorni è stata costretta a restare blindata in casa, additata per strada e al supermercato come omofoba, psicoanalizzata in diretta nazionale alla trasmissione *La Vita in diretta*, 5 parlamentari hanno presentato una interrogazione, e c'è stato anche chi la voleva condannare a corsi di rieducazione. Insomma, un inferno, che ha trovato soluzione positiva quando gli studenti hanno sbugiardato il compagno di classe sulle parole dell'insegnante, in un silenzio in cui nessuno, tra politici e giornalisti, ha chiesto scusa alla donna». La scuola è il terreno ambito e privilegiato per introdurre subdolamente l'ideologia gender - ha spiegato Amato - «in un contesto di emergenza educativa, in cui molti progetti che si presentano come strumenti contro la discriminazione, nascondono molto spesso la negazione della differenza sessuale, e l'equiparazione di ogni forma di unione e famiglia». Forte è la polemica nei confronti dei libretti stampati dell'Unar, l'ufficio anti-discriminazione del Governo, la cui distribuzione nelle scuole è stata alla fine bloccata, dai quali «si legge che l'omofobia si ricava dal grado di religiosità delle persone, dal credere ciecamente nei precetti religiosi, dal sostenere che l'omosessualità è un peccato, dal credere che la relazione sessuale è finalizzata alla procreazione». Alla fine, il presidente dei Giuristi per la Vita, ha rivendicato per le famiglie «il diritto di priorità nell'educazione dei figli, come sancito dall'articolo 26 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata nel 1948, quando l'esperienza dell'indottrinamento educativo dei totalitarismi era recentissima».

Gender studies entrano nelle scuole. Si moltiplicano, in Italia, le lezioni di educazione di genere**, dove - attraverso libri, filastrocche, giochi - alcuni educatori (in molti casi esterni) insegnano ai nostri figli la teoria secondo cui nella formazione dell'identità sessuale di una persona, il dato biologico non avrebbe alcuna importanza: perché maschile e femminile sarebbero in realtà frutto dei condizionamenti imposti dagli stereotipi culturali cui il soggetto è esposto. Pertanto la persona dovrebbe creare da sé la propria identità sessuale, potendo scegliere fra diverse opzioni, anche mutevoli nel tempo.**

Questi progetti formativi sono incentivati da istituzioni nazionali e locali: il Ministero dell'Istruzione, ad esempio, ha messo sul tavolo 425mila euro, la Regione Lazio altri 120mila, mentre centinaia di migliaia di euro sono stati erogati dagli enti locali della rete Ready (Rete nazionale della amministrazioni anti-discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere) e da numerosi comuni, tra cui Brescia, Empoli e Siena.

Nei mesi scorsi un nutrito gruppo di senatori ha presentato una proposta di legge che vorrebbe introdurre - dal prossimo anno - l'educazione di genere nelle scuole. Stabilendo, per questo fine, 200 milioni di euro. Se la proposta passasse, dunque, l'insegnamento della teoria gender diverrebbe strutturale.

All'Ordine degli #psicologi

Riccardo Bettiga, presidente dell'Ordine degli psicologi che ha sospeso per tre mesi un iscritto lombardo "colpevole" di essere intervenuto con terapie su pazienti omosessuali, fa riferimento al codice deontologico. Offriamo qualche dato di riflessione

La Croce, 27 gennaio 2015

di Renzo Puccetti

Leggo sugli organi d'informazione che l'Ordine degli Psicologi della Lombardia avrebbe comminato una sanzione di tre mesi di sospensione ad un iscritto colpevole di avere citato tra le possibilità d'intervento in caso di condotte omosessuali non desiderate, alcuni tipi d'intervento psicoterapeutico. A spiegare la posizione del collegio ordinistico lombardo ha poi provveduto il presidente, dr. Riccardo Bettiga, in un intervento messo sulla front page del sito dell'ordine in cui si ricorda, tra l'altro, la derubricazione dell'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali, si ribadisce il codice deontologico dove stabilisce che "qualunque corrente psicoterapeutica mirata a condizionare i propri clienti verso l'eterosessualità o verso l'omosessualità è contraria alla deontologia professionale ed al rispetto dei diritti dei propri pazienti" e si evidenzia la necessità di tenere distinto il piano scientifico da quello morale o politico.

Accolgo volentieri l'invito, volendomi limitare a qualche riflessione su alcuni aspetti scientifici in una prospettiva differente da quella dello psicologo Bettiga, quella bioetica medica, la prospettiva che mi appartiene come internista. Supponiamo che ad un diligente psicologo lombardo si presenti il signor X raccontando di avere rapporti omosessuali da cui desidera astenersi senza riuscirvi. Poiché per l'Organizzazione Mondiale della Sanità la salute non è la mera assenza di malattia, ma uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, credo che il dottor Bettiga potrà convenire che il signor X abbia un problema di salute e che sarebbe deontologicamente inappropriato non prenderlo in carico, almeno così è per noi medici.

Ora, eseguite tutte le valutazioni del caso, al diligente psicologo lombardo non rimane che scegliere tra due strategie: quella volta a rafforzare la capacità del signor X di controllare in senso inibitorio i propri atti omosessuali come da lui richiesto, oppure agire tentando di rimuovere ciò che rende indesiderati al paziente quegli stessi atti. Se ho capito bene il dottor Bettiga, avvalendosi del consenso delle più alte autorità scientifiche, sposa decisamente questo secondo percorso e sanziona chi prospetta invece la possibilità di esplorare il primo. Vale la pena ricordare che le implicazioni di salute prospettate dal signor X non si limitano alla condizione psichica; alla salute afferiscono infatti numerosissime aree ciascuna valutabile mediante specifici parametri.

Faccio un esempio. Sicuramente contrarre l'infezione da HIV è un danno alla salute. Ora si dà il caso che le ultime statistiche USA fornite dal CDC (*Centre for Disease Control*) ci dicano che le nuove infezioni da HIV nella popolazione di sesso maschile siano state contratte da 30.695 soggetti mediante rapporti omosessuali, mentre quelle trasmesse attraverso rapporti eterosessuali siano state soltanto 4008.

Poiché lo stesso istituto stima la popolazione adulta americana con orientamento omosessuale al 4%, i dati indicano che la popolazione omosessuale maschile ha un rischio 184 volte maggiore della popolazione con comportamenti eterosessuali di contrarre un'infezione curabile, ma ancora oggi potenzialmente letale.

Rispetto al rapporto sessuale inseritivo vaginale le probabilità d'infettarsi da parte di un maschio attraverso un singolo atto sessuale con un soggetto sieropositivo sono 2,75 e 34,5 volte più alte per i rapporti rispettivamente anali inseritivo e ricettivo. (AIDS, 2014). Le evidenze ad oggi disponibili riguardo ad una prevenzione attuata mediante l'uso del preservativo mostrano che l'uso perfetto del condom nei rapporti anali riduce del 70%, ma non elimina il rischio, mentre l'uso tipico del condom ha un'efficacia pari a zero.

fatto che alcune di queste persone siano ferme nel considerare un male ciò verso cui sono attratti, nel recepire il divieto a compiere tali atti come un precetto non umano, ma derivante dalla massima autorità concepibile: Dio.

Pare di dovere dedurre che l'unico obiettivo consentito agli psicologi lombardi sarebbe quello di ottenere dall'assistito il ripudio di quanto prescritto dalla sua fede. Ma ciò fa sorgere numerosi dubbi: è questo quello che il paziente vuole? Non costituisce questa una forma di quel paternalismo che noi medici abbiamo da anni abbandonato attraverso una corretta valorizzazione dell'autonomia del paziente? Il signor X non è degno di *empowerment*? Ancora: siamo certi che così solo la salute del paziente risulti davvero tutelata? Quali prove abbiamo? Quali gli end-points (indicatori) usati? Quanto lungo il follow-up? Si afferma che alcuni percorsi sarebbero vietati perché forieri di danni. Ma qual è la qualità della letteratura a sostegno di una tale tesi? Per ampiezza casistica e per disegno sarei portato ad affermare che si stenta a distinguerla dall'aneddotica.

L'unico obiettivo consentito agli psicologi lombardi sarebbe quello di ottenere dall'assistito omosessuale il ripudio di quanto prescritto dalla sua fede? Non costituisce questo una forma di paternalismo medico?

Ed è proprio l'American Psychological Association (APA) a condividere in un documento ufficiale tale giudizio affermando che "non ci sono studi di rigore scientifico adeguato per concludere se i recenti tentativi di cambiamento dell'orientamento sessuale (SOCE) funzionino o no". Sarò diretto: esiste uno studio prospettico, controllato, randomizzato, di dimensioni adeguate che abbia confrontato approcci psicoterapeutici alternativi in questo ambito? Io non ne conosco. A noi medici è lasciato un ampio margine discrezionale nel giudizio clinico e nei percorsi terapeutici. Molti colleghi praticano le cosiddette medicine non convenzionali: omeopatia, riflessoterapia, omotossicologia, chinesiologia applicata, gonfiano labbra e seni. Con i soldi pubblici vengono effettuati interventi di riattribuzione del sesso nonostante l'analisi dei 324 interven-

| SEGUE |

ti condotti in 30 anni in Svezia abbia rivelato che la mortalità per tutte le cause tra costoro sia quasi tripla e quella suicidaria sia addirittura diciannove volte maggiore rispetto alla popolazione generale (PLoS ONE, 2011).

Dal 1978 in Italia medici sono liberi di fare una cosa che altri medici giudicano con la Chiesa Cattolica "un abominevole delitto": sopprimere esseri umani nel grembo delle madri per il solo fatto che siano le madri stesse a chiederlo, nonostante persino organizzazioni scientifiche con sentimenti apertamente pro-choice come l'American Psychiatric Association e il Royal College of Psychiatrists non siano in grado di evidenziare alcun beneficio per la salute mentale delle donne che abortiscono e addirittura le metanalisi evidenzino un incremento del rischio psichiatrico (*Australian New Zealand Journal of Psychiatry*, 2013). Perché dunque soltanto ad una particolare categoria di persone non si dovrebbe lasciare la libertà di scelta volendole de facto ridurle tutte a dei casi clinici affetti da omofobia interiorizzata?

Può stupire solo chi conosce poco l'argomento che il 51% dei contagi a seguito di atti omosessuali anali possa avvenire in rapporti in cui è utilizzato il condom (PLoS ONE, 2014). Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte per molte altre malattie sessualmente trasmesse e una serie di tumori. Mi chiedo se si voglia sostenere che di tali considerazioni lo psicologo dovrebbe bellamente disinteressarsi perché sono estranee alle sue competenze.

Il signor X non è un assemblato di organi, ma una persona che se si ammala nel corpo, come la ricerca dimostra, avrà probabilità di soffrire anche da un punto di vista psichico. Persino nella variante più rassicurante, quella matrimoniale, la relazione omosessuale si connota per un rischio di salute maggiore.

Nella vastissima analisi di ben sei milioni e mezzo di danesi, paese sicuramente gay friendly dove il registro delle coppie omosessuali è stato introdotto sin dal 1989, la mortalità per gli omosessuali sposati con un uomo è del 38% maggiore e quella delle donne è risultata più alta di ben l'89% rispetto a quella delle persone sposate con una persona di sesso opposto (*International Journal of Epidemiology*, 2013).

Esiste poi una secondo aspetto. È un fatto che le tre religioni abramitiche considerano un peccato gli atti omosessuali. È un fatto che un numero di persone vivano con vario grado di disagio, o sofferenza il contrasto tra l'attrazione sessuale per persone dello stesso sesso e la propria fede. Il diligente psicologo lombardo potrà essere in disaccordo, potrà provare disappunto, ma è un

IL FOGLIO 8-1-15

Keplero, il santo

Come i Magi d'oriente, aveva una visione sacra del cosmo, ma amava Pitagora e Platone

Siamo nel 1606 e l'editore Wolfgang Richter, di Francoforte, dà alle stampe un opuscolo, in latino, di una quarantina di pagine, intitolato "De Jesu Christi

CONTRORIFORME

servatoris nostri vero anno natalitio". L'autore di questo testo – tutto teso a ridatare il vero anno di nascita di Cristo, sulla base dell'apparizione della stella di cui parlano i Vangeli, e che spinse i magi a mettersi in cammino – è un tedesco che ha studiato presso il seminario inferiore di Adelberg e poi presso quello superiore di Maulbronn. Finiti questi studi, ha poi frequentato per quattro anni e mezzo un monastero di Tubinga per divenire teologo.

La sua formazione è, per l'idea che si ha oggi di fisica e di astronomia, del tutto lontana dalla scienza. Eppure non è affatto così. Non solo perché a quei tempi ogni seminario religioso prevede l'insegnamento della matematica, della geometria e dell'astronomia, ma anche perché quell'uomo, come i primi osservatori del cielo, un po' come i magi dell'oriente, ha una visione sacrale del cosmo. Sì, per lui l'universo non coincide con Dio, né gli astri decidono le sorti del mondo; non pratica l'astrologia dei Magi, né crede nell'oroscopo, perché, come ha notato recentemente il celebre astrofisico italiano, Marco Bersanelli, citando san Gregorio Nazianeno, nel momento in cui i Magi si prostrarono davanti a Gesù, sarebbe giunta la fine dell'astrologia: da quel momento le stelle non sarebbero più state, secondo una concezione pagana, "dei visibili", ma avrebbero girato nell'orbita stabilita dal Creatore (Avvenire del 24 dicembre 2014). Eppure egli crede nella possibilità di segni celesti e soprattutto vede nell'armonia del cosmo la firma di Dio. Scruta i cieli, li osserva, li ammira, li vuole comprendere, proprio perché in essi cerca la musica di Dio. Quest'uomo, che ha la stessa cultura ecclesiastica e teologica del suo illustre predecessore, il canonico Niccolò Copernico, si chiama Giovanni Keplero, ed è colui che svelerà al mondo le leggi dei pianeti.

Anna Maria Lombardi, in "Keplero. Una biografia scientifica" (Torino, 2008), nota che è proprio una "indistruttibile fiducia nella possibilità di rintracciare nel creato l'impronta di un Dio geometra e musico a fare di Keplero un pioniere dell'astrofisica". Sì, perché l'armonia dell'universo, la sua regolarità, le sue leggi sono per lui le tracce di un Creatore intelligente, che ha disposto "ogni cosa secondo numero, peso e misura" (Sap. 11, 21). Ciò che bisogna fare, per Keplero, è capire in quale modo questa armonia si esprima, senza deciderlo, intellettualisticamente, come tanti in passato, a priori. Di qui la sua scoperta dell'orbita ellittica – e non circolare – perfetta, dei pianeti, che non piacerà né agli aristotelici né, stranamente, a Galilei.

Di quale cultura è figlio, l'uomo che scopre le leggi dei pianeti, che si affascina dinnanzi alla simmetria dei cristalli di neve, all'architettura degli alveari, alla disposizione dei semi all'interno delle melagrane, e vuole sapere precisamente la data di nascita del "Salvatore nostro"?

Keplero ama Pitagora e Platone: il loro nome ricorre spesso nei suoi scritti infarciti di digressioni, di preghiere, di poesie, che li rendono ben diversi da ciò che molti oggi ritengono sia la scientificità. Questi grandi pensatori greci hanno inteso per primi l'esistenza di un ordine, di un cosmo, di un regno dell'invisibile come struttura del visibile, e Keplero, che ripudia gli atomisti ed Epicuro, è loro grato. Egli è figlio anche del Dio biblico, di un Dio personale, che è Creatore e "Musico supremo" e che ha costruito cieli, belli e mortali, "che narrano la gloria di Dio"; è figlio della teologia che cerca Dio a partire dal creato, e di sant'Agostino, del suo proclamare un legame profondo tra fede, per capire, e intelligenza, per credere. Agostino aveva anche inaugurato quell'immagine, destinata a grande fortuna, secondo cui la Natura è uno dei due libri scritti da Dio. A tal proposito Keplero scrive: "Gli astronomi, relativamente al Libro della Natura, sono i sacerdoti di Dio", e sostiene, prendendo posizione esplicita contro Giordano Bruno, che l'Universo, finito nel tempo e nello spazio, è finalizzato all'uomo.

La passione per l'astronomia di Keplero, ricorda la Lombardi, è anche "figlia di una esigenza concreta" di quei tempi: "La crescente necessità di realizzare un calendario preciso, che porterà in molti paesi europei, a partire dal 1582, all'introduzione del calendario gregoriano al posto di quello giuliano". Calendario realizzato per volere di Papa Gregorio XIII, anche al fine di determinare con precisione la Pasqua e le feste religiose, e per il quale vengono consultati astronomi e matematici di grande valore, Copernico compreso. Tensione mistica e concretezza sperimentale: qui affonda tutta la storia degli osservatori astronomici, quelli costruiti nelle cattedrali cattoliche, per molti secoli (J.Heilbron, "Il Sole nella Chiesa. Le grandi chiese come osservatori astronomici", Bologna, 2005), e i primi osservatori "organizzati con criteri professionali". Quelli edificati in Italia, a metà del Settecento, da tre sacerdoti: il Beccaria, a Torino, il Boscovich, a Milano, il Piazzi, scopritore del I pianetino, a Palermo (Piero Bianucci, Storia sentimentale dell'astronomia, Milano, 2012).

Francesco Agnoli

Il matematico

Marino: «Anche lo scienziato s'imbatte nel mistero»

ANTONIO MARINO

Credo si possa affermare che elemento essenziale per la crescita civile di una comunità di persone sia la presenza nella sua cultura di quelle domande di fondo che riguardano il senso della vita, il significato della libertà e della dignità della persona, il valore delle sue relazioni e dei suoi affetti, e tutta insomma la sua capacità di ricercare la verità, il bene e la fratellanza. Si può certo dire che queste domande possono avere risposte diverse, ma credo sia più esatto dire che si tratta di domande che, anche senza una scelta di fede, sono destinate a rimanere aperte e a sollecitare la riflessione di tutti gli uomini, quale che sia la formazione culturale di ciascuno.

Una società può attraversare periodi particolarmente negativi, ma se sa conservare nel suo tessuto culturale più profondo, quella capacità di guardare in alto interrogando sé stessa, sa anche conservare una speranza e una prospettiva.

Nel mondo della cultura le domande di senso sulla verità, la verità che comprende ognuno di noi e tutta l'umanità, dovrebbero essere continuamente oggetto di riflessione e di ricerca comune. I credenti possono essere lievito e parte viva di questo dialogo perché abitano con gli altri uomini questa "città terrena" dalla quale non possono sentirsi avulsi senza tradire quella fratellanza alla quale la loro fede li chiama.

Il mondo della scienza può dare un contributo sorprendente a questo dialogo. È anzitutto il termine "verità scientifica" che deve essere oggetto di riflessione, perché non ha i contorni così netti come comunemente si crede. Tutta la scienza ci porta sulla soglia di "perché" ai quali non si può dare risposta scientifica, non nel senso rigoroso della scienza moderna. In particolare la matematica, la scienza che anche per la sua astrattezza, ha potuto spingere l'analisi delle sue basi fino a limiti incredibili, ci ha condotto sul limitare di qualcosa che non possiamo davvero cogliere del tutto.

È il concetto che ritroviamo nelle seguenti parole di Ennio De Giorgi, uno dei più grandi matematici del Novecento: «Ogni volta che si tenta un inquadramento (dall'interno) della matematica ci si trova di fronte a difficoltà invincibili e, in sostanza, si incontra una certa forma di mistero. Operando come matematico, sono costretto ad ammettere che non solo le cose che esistono sono, come è ovvio, più di quelle che conosco, ma per poter parlare delle cose conosciute sono costretto a fare riferimento a cose sconosciute e umanamente inconoscibili. Non riesco mai a delimitare due zone: una di perfetta chiarezza e una di totale oscurità. È sempre incerto il confine fra le cose conosciute o conoscibili e le cose sconosciute o inconoscibili».

Desidero concludere questa breve esposizione ribadendo l'importanza del dialogo, come si dice, "fra credenti e non credenti": può essere un prezioso strumento di crescita comune se si cerca di eliminare i pregiudizi e di usare davvero la ragione come strumento per capire e per capirsi. "La Verità è una relazione" ha scritto Papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 22-1-15

Storia. Insorgenti e briganti, uniti nella difesa della tradizione

Avvenire, 27 febbraio 2015

ANTI-RISORGIMENTO. Briganti in Lucania dopo l'Unità *(Fototeca)*

Sulla rivolta del Mezzogiorno pesa ancora il filone storiografico marxista che l'assimila alla lotta di classe. Ma fu animato da valori, come la rivolta contro l'ideologia giacobina

ANTONIO GIULIANO

Furono tutti chiamati sprezzantemente "briganti". Erano coloro che dopo l'Unità d'Italia (1861), nell'ex Regno delle Due Sicilie, si opposero al processo unitario. Se però "brigante" è diventato solo sinonimo di delinquente non si può liquidare la resistenza allo Stato unitario nel Meridione come fenomeno di mera criminalità organizzata.

Una premessa da cui parte anche questo scrupoloso e interessante saggio di Francesco Pappalardo che si guarda bene dal mitizzare gli eventi o resuscitare antistoriche nostalgie. Anche il "banditismo" che tra i secoli XVI e XVII raccolse soldati disoccupati e disobbedienti fiscali, manifestò una forte opposizione all'invadenza statale. Ma non può essere confuso con il brigantaggio postunitario, processo inedito e dai contorni più vasti, di cui la lotta armata fu solo un aspetto. Dentro c'erano senz'altro la fedeltà dinastica al regno meridionale, la resistenza all'invasore, la ribellione alle insopportabili misure del nuovo Stato unitario (come la leva obbligatoria e l'accentuata fiscalità), le diffuse tensioni sociali oltre all'inevitabile criminalità comune.

La storia stessa del termine "brigante" è complessa: da soldato di piccole compagnie di ventura a fuorilegge, fino a oppositore del nuovo ordine politico dopo la Rivoluzione francese. Dopo l'Unità d'Italia fu usato per demonizzare i resistenti, ma *brigands* furono bollati per esempio anche i cattolici trucidati in Vandea. Senza dimenticare che prima del brigantaggio c'era stata in Italia e in Europa un'altra sollevazione popolare: l'«Insorgenza» (1792-1814), l'insieme cioè delle resistenze contro la Rivoluzione francese esportata anche in Italia dagli eserciti d'Oltralpe di Napoleone Bonaparte. Un vocabolo purtroppo sconosciuto nei manuali scolastici. Eppure intere comunità di connazionali abbracciarono le armi per difendere i propri costumi e la propria fede. Gli insorgenti erano cattolici italiani di diverse parti della penisola e morirono a migliaia testimoniando che ben prima di un organismo statuale unitario la nazione italiana esisteva già, con una sua precisa identità religiosa e culturale. Anche nella lotta dei briganti, sebbene la componente politica fu predominante, non fu estranea la difesa dell'identità religiosa. Frati e sacerdoti furono fucilati perché accusati di collaborare. Non a caso lo Stato unitario fu subito repressivo nei confronti della Chiesa con la confisca delle sue proprietà e centinaia di vescovi cacciati.

Pesa ancora però sul brigantaggio il filone storiografico marxista che lo identifica come lotta di classe dei "cafoni". Un'interpretazione che il libro smonta, al pari della vulgata "criminale", anche con l'ausilio dei registri del tempo. «Almeno 12 mila persone sono arrestate e confinate grazie alla legge Pica del 1863 - spiega Pappalardo - mentre i tribunali militari in diciotto mesi celebrano 3616 processi con 9290 imputati. Fra i denunciati 5816 sono contadini, 1266 possidenti e i rimanenti esercitano altre professioni. Questi dati provano la partecipazione di tutti gli strati popolari". Al Sud si combatté di fatto una vera guerra civile fra italiani, frutto della volontà d'imporre un sistema politico a un regno secolare (quello di Napoli prima e poi delle Due Sicilie). Per esso e in difesa delle proprie tradizioni civili e religiose perseguitate, si sollevò un intero popolo e non un manipolo di delinquenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Pappalardo

DAL BANDITISMO AL BRIGANTAGGIO

La resistenza allo Stato moderno nel Mezzogiorno d'Italia

D'Ettoris Editori. Pagine 210. Euro 17,90

La storia. Era il parroco di un villaggio cecoslovacco e nella sua chiesa nel 1949 avvenne un «miracolo» che la polizia comunista non poteva tollerare

L'ultimo NATALE di don Toufar

Avvenire, 23 dicembre 2014

Miloš Doležal

Le finestre a pianterreno della canonica brillano come due occhi nel crepuscolo di dicembre. Percorrendo il viottolo selciato fiancheggiato dagli alberi arriveremmo alla chiesa dell'Assunta. Ma non ci andremo e torneremo alla canonica. Se attraverso la finestra appannata sbirciassimo nell'ufficio del parroco, scorgeremmo la figura di un uomo seduto al tavolo intento a scrivere il sermone, poi lo vedremmo camminare su e giù per la stanza mentre cerca di impararlo a memoria. Mancano due giorni a Natale, che quest'anno cade di sabato.

Dicembre 1948. Sulla collina di Cihost, un piccolo villaggio della Vysocina (Repubblica Ceca), il parroco don Josef Toufar è immerso nella preparazione dell'omelia. Dopo 8 mesi Josef Toufar si è perfettamente ambientato nella nuova parrocchia. Dice che Cihost è in montagna e lui non si troverebbe bene altrove e che è profondamente grato per la sua vocazione. Nonostante i tentacoli del potere comunista inizino lentamente a insinuarsi nella società, il quarantaseienne sacerdote non se ne cura e comincia a rinnovare la parrocchia. Sistema i dintorni della chiesa e della canonica, pianta alberi da frutto, inserisce nell'attività credenti e non, comunisti e popolari, giovani e anziani, organizza conferenze e corsi di ballo, insegna a scuola e va a Praga a chiedere la pensione per i vecchi.

È prudente: dopo l'esperienza vissuta nella parrocchia precedente non vuole rischiare inutilmente di scontrarsi con l'apparato di partito e al contempo diventa un'importante autorità del villaggio. Gli piace ridere, è quasi sempre di buon umore e canta, quando nevica abbondantemente si prende un pomeriggio e con la nipote Marie e i bambini della parrocchia va in slittino sulla ripida piazza del villaggio. Come il suo collega don Michalek affermerà: «Con la sua franchezza e semplicità era riuscito a conquistare tutti».

Don Josef Toufar è una persona diligente, prepara il sermone domenicale scrivendolo con la stilografica (alcuni li batte anche a macchina). Sono riuscito a ritrovarne molti, e così possiamo osservare non solo la sua scrittura curiosamente tondeggiante, molto difficile da leggere, ma soprattutto il modo in cui formulava alcune tematiche. Scriveva l'omelia su un foglio formato A5, il sabato la imparava a memoria ripetendola a voce alta e ne portava una bozza sul pulpito nel caso ne dimenticasse una parte. Mentre predicava era soprattutto il suo volto convincente ad attirare l'attenzione. Jan Zmrhal, all'epoca studente di teologia, anni dopo mi ha confermato che don Toufar «non era un predicatore suggestivo e affascinante. A volte gli capitava anche di prendere qualche piccola papera se non si era preparato il discorso». Ma si ricordava che diceva messa in raccoglimento e profondamente immerso nel mistero che stava celebrando.

Nel dicembre 1948 la Conferenza episcopale cecoslovacca aveva inviato al governo un memorandum, dove constatava come «l'attuale situazione non solo non giova alla Chiesa, ma danneggia anche lo Stato». I vescovi protestavano contro gli attacchi della stampa nei confronti della Chiesa, contro la limitazione della sua libertà e la chiusura delle scuole religiose. Il giorno di Natale, alla messa del mattino, don Toufar sale sul pulpito, appoggia sul bordo il foglio con l'omelia, percorre con lo sguardo la chiesetta gelida che però è piena di gente, guarda i volti degli adulti e dei bambini e predica con voce gagliarda e ferma, gesticolando appena un poco: «Cari in Cristo! Riuscite a immaginarvi che cosa sarebbe stato di noi se non fosse nato il Salvatore, se non avesse portato nel mondo l'amore e la pace? Che cosa sarebbe successo a noi, ai nostri peccati, lotte, tentazioni, alle nostre sofferenze e alle nostre lacrime? Il Signore non è stato indifferente e non lo è neppure oggi al nostro destino, alla nostra sorte piena di spine, alla nostra vita, felicità e al nostro bene. Cari in Cristo! Vi parlo come vostro sacerdote. Pregate di cuore oggi e sempre, affinché la pace annunciata dagli angeli echeggi sulla nostra cara patria. Amen».

È l'ultimo Natale sereno di don Toufar. Già l'anno seguente a Cihost le feste trascorreranno in un'atmosfera completamente diversa. L'11 dicembre 1949, terza domenica di Avvento, è infatti avvenuto il cosiddetto «miracolo»: proprio durante l'omelia, la croce dell'altare ha cominciato a muoversi da destra a sinistra, quindi si è fermata leggermente inclinata in avanti; il parroco, essendo rivolto verso i fedeli, non si accorge di nulla. Nel villaggio inizia un enorme afflusso di fedeli per vedere la croce «miracolosa» e quel Natale ha un palpito e una tensione particolari. Sarà l'ultimo di don Toufar, e lui lo sa: il regime comunista non può certo sopportare un fatto del genere. In ginocchio davanti al tabernacolo in quell'ultima notte santa il parroco mormora: «Succeda quel che succeda, accadano cose belle o cose brutte (Dio sa tutto), se lui non vuole neppure un capello del nostro capo andrà perduto. E a noi non resta che confessare e dire: Padre, sia fatta la tua santa volontà, non la mia. Dacci forza e non dimenticarti di noi».

Dopo qualche settimana la poli-

(SEGUE)

La terza domenica d'Avvento la croce dell'altare fu vista muoversi, quindi si fermò inclinata in avanti; il presunto prodigio attirò un enorme flusso di fedeli. Poche settimane dopo don Josef venne arrestato: doveva confessare di aver fatto tutto da solo e fu girato persino un film per «dimostrare» che la croce era azionata da un congegno meccanico... Il sacerdote morì il 25 febbraio 1950 per le torture; la Chiesa ceca studia la sua beatificazione

zia segreta arresta don Toufar e con la tortura cerca di farlo confessare di essere stato lui a organizzare il «miracolo»; arrivano persino a registrare nella chiesa di Cihost un filmato propagandistico, poi distribuito in tutta la nazione, dove lo si vede protagonista di una sorta di replica dell'evento dell'11 dicembre, in cui la croce però viene mossa da un congegno montato dalla polizia stessa. Il sacerdote muore il giorno seguente, 25 febbraio 1950, a causa delle percosse subite durante la reclusione.

(traduzione di Tiziana Menotti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIOGRAFIA

UN MARTIRE DELLA CORTINA DI FERRO

Uscirà tra qualche mese anche in Italia (Itaca edizioni) *Come se dovessimo morire oggi* del giornalista Miloš Doležal, biografia di don Josef Toufar (Arnolec 1902 – Praga 1950), sacerdote torturato e ucciso dalla polizia segreta cecoslovacca nel carcere di Valdice. Il volume, che è stato «Libro dell'anno 2012» in Repubblica Ceca e sarà proposto nella traduzione di Tiziana Menotti, prende il titolo da una delle ultime omelie del sacerdote moravo, per il quale nel marzo 2013 la Chiesa ceca ha avviato il processo di beatificazione. Don Toufar aveva fatto il contadino fino a 26 anni, obbedendo al padre che era contrario alla sua vocazione; poi, alla morte del genitore, era entrato in seminario ed era stato ordinato sacerdote nel 1940. Nominato parroco del villaggio di Cihost, l'11 dicembre 1949 fu protagonista di un supposto «miracolo»: durante l'omelia la croce dell'altare fu vista muoversi. Dopo questo fatto, che attirò molti fedeli, don Toufar venne arrestato per indurlo a «confessare» di essere stato l'organizzatore della messinscena e morì in seguito alle botte subite.

VISAR ZHITI

Dossier Albania

Narrativa straniera

Finalmente tradotto nel nostro Paese il romanzo di una delle figure di spicco della letteratura balcanica: un viaggio attraverso l'Europa in cerca di giustizia per le vittime della dittatura

FULVIO PANZERI

Viene finalmente tradotto in italiano, a cura di Elio Miracco, un romanzo che mette a fuoco la qualità, il valore e la tensione morale e religiosa di uno dei maggiori scrittori albanesi di oggi, Visar Zhiti, nato nel 1952 e apprezzato anche e soprattutto come poeta, riconosciuto a livello internazionale con traduzioni e numerosi premi, ma osteggiato fin dai suoi esordi in patria. Già nel 1980 viene infatti condannato in un finto processo per le sue poesie considerate «contrarie ai canoni del realismo socialista» e per sette anni subisce la dura vita dei campi di concentramento sulle montagne albanesi, strutturati secondo il modello dei Gulag sovietici. Rilasciato nel 1987, all'inizio degli anni Novanta, quando l'Albania è in pieno caos, si trasferisce a Milano, dove collabora anche con il nostro quotidiano e risulta tra i vincitori di un'iniziativa di letteratura promossa da "Avvenire", l'antologia di racconti religiosi *Racconta il tuo Dio* pubblicata dagli Oscar Mondadori.

Una volta caduta la dittatura, Zhti decide di tornare nel suo paese, dove le sue opere finalmente riescono ad avere libera circolazione. Oggi è considerato una delle voci più autentiche dell'area balcanica e lo dimostra anche questo romanzo, *Il visionario alato e la donna proibita*, la cui autenticità deriva anche dal fatto che la storia si basa anche su esperienze autobiografiche dello scrittore, che riesce a costruire una sorta di viaggio emblematico attraverso l'Europa, tra espressionismo e realismo magico, alla ricerca di una possibilità per rendere giustizia delle infamie del regime comunista, delle violenze perpetrate nel sistema carcerario albanese.

Tra invenzione e realismo, rimandi biblici e visioni, lo scrittore suddivide il romanzo in capitoli-racconti che hanno per protagonisti un fotografo alle prime armi, Felix Kondi, e Ema Marku, una giovane liceale vittima del regime comunista albanese. Felix vuole conoscere l'Europa, ma soprattutto è mosso dalla necessità che l'Europa conosca e riconosca la barbarie da cui lui stesso proviene, le violenze. È per questo che nel suo viaggio porta con sé un dossier allestito con fatica e destinato al Tribunale dell'Aja, quasi una forma di riscatto alla vita perduta della ragazza che ha amato, Ema, chiusa in una bara dopo i soprusi subiti. Lei, che frequentava il liceo, condannata da «uno Stato che doveva mostrare la sua forza e doveva essere spietato», perché esibiva la croce al collo e auspicava la libertà di fare ciò che voleva, in una società dove è proibita ogni forma di fede. Il dossier è un atto di giustizia, ma anche di amore, nei suoi confronti.

Così attraversando l'Europa, da Roma a Vienna, Zhiti ci racconta attraverso le storie dei protagonisti – messe a fuoco con l'accumulo di particolari e di circostanze nuove – la dura realtà della mancanza di libertà, sottolineando la vita del carcere attraverso situazioni per niente ovvie, che rileggono una dimensione kafkiana, come del resto lo è quel buco nero, pieno di disperazione, di dolore, di necessità di giustizia che è il dossier, che da oggetto composto da fogli e cartelle, diventa una parte interiore e spirituale di Felix: «A volte lo spirito migrava dal suo petto in quelle copertine di cartone nero, diventava cadavere e il dossier ansimava per le angosce, si dimenava... L'accusa era racchiusa tutta nel dossier nascosto. Gli pareva di sentirne il rimbombo, non dentro la valigia, ma nel suo petto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

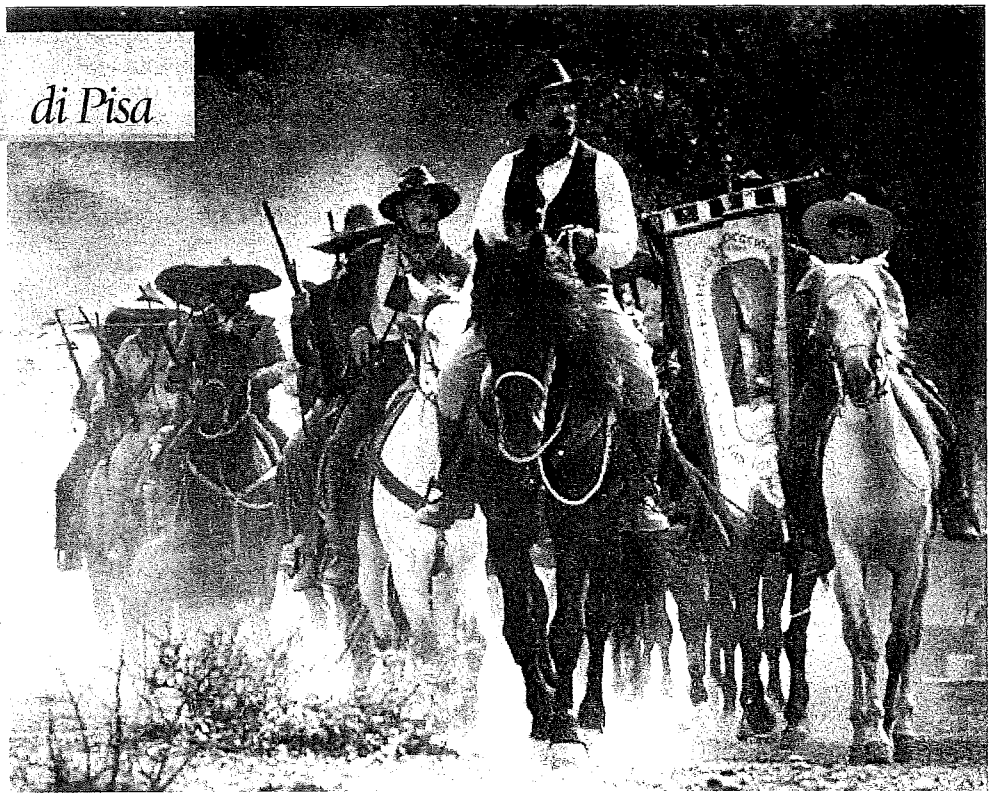
Visar Zhiti

IL VISIONARIO ALATO E LA DONNA PROIBITA

Rubbettino. Pagine 358. Euro 16,00

Avvenire 6-2-15

È arrivato anche in Italia il film che racconta la «resistenza» dei «Cristeros» alla repressione contro i cattolici portata avanti tra il 1926 ed il 1929 dal presidente messicano Plutarco Elias Calles



«Cristiada», una storia poco nota

DI ALESSIO MANFRONI

«*La libertà non è una parola solo per gli scrittori, i politici o per i racconti di fantasia. Libertà sono le nostre mogli, i nostri figli, le nostre case, la nostra fede, la nostra vita. Dobbiamo difenderla o morire provandoci [...]. Non è solo il nostro dovere, è un nostro diritto*». Così **Andy Garcia** (nei panni del generale messicano Enrique Gorostieta Velarde) recita in una delle scene più importanti di «Cristiada», film sulla repressione anticattolica operata in Messico dal presidente Plutarco Elias Calles tra il 1926 e il 1929, e sulla conseguente resistenza dei cosiddetti «cristeros». Un cast di spessore che, oltre all'attore di origini cubane, vede la presenza, tra gli altri, di Eva Longoria e Peter O'Toole. Diretto da Dean Wright e prodotto nel 2012, il film è giunto nelle sale italiane nell'ottobre scorso grazie alla Dominus production, la società guidata da Federica Picchi che ne ha curato la distribuzione. Giovedì 26 febbraio è sbarcato anche a Pisa, con la prima proiezione cittadina al cinema Odeon. Una serata da «tutto esaurito» che si è aperta con il saluto, a nome dell'amministrazione comunale, dell'assessore alle politiche sociali, **Sandra Capuzzi**. A introdurre la proiezione del film sono state le parole della professoressa **Maria Luisa Ceccarelli Lemut**, storica e docente dell'Università di Pisa: «Cristiada è un film scomodo, *politicamente scorretto* potremmo dire. Narra una pagina di storia poco nota, una vicenda tragica ed eroica, cruciale nella storia del Messico. Plutarco Elias Calles, presidente ossessivamente laicista e di matrice massonico-leninista, voleva "modernizzare" il paese liberandolo dalla "superstizione". Così, nel luglio 1925 tentò di dar vita a una Chiesa nazionale separata da Roma e procedette all'abolizione degli ordini religiosi, al divieto di ogni attività per i cattolici, alla chiusura o confisca di chiese, conventi, seminari, scuole, istituti di carità, all'espulsione dei preti stranieri, fino a impedire ai fedeli l'accesso ai sacramenti. I cattolici reagirono con la formazione della Lega nazionale di difesa della libertà religiosa, con proteste e boicottaggi economici che ebbero successo. Cominciarono gli omicidi "misteriosi" di esponenti cattolici, le perquisizioni, le violenze. I vescovi messicani decisero la sospensione del culto in tutto il paese e il cattolicesimo entrò nelle catacombe. Dall'agosto 1926 - ha proseguito la professoressa Ceccarelli Lemut - di fronte alla repressione, alle fucilazioni e alle impiccagioni dei renitenti, al programma di rieducazione laicista, migliaia di messicani appartenenti a tutte le classi sociali optarono per l'ultima risorsa, le armi. Una guerra di difesa combattuta dai *cristeros* (da Cristos Reyes, nome dato spregiativamente ai ribelli dai governativi e derivante dal loro motto Viva Cristo Rey!) che la Chiesa non ha mai condannato e che, sostenuta da gran parte della società civile, si consolidò in pochi mesi. Nel 1927 il comando dei circa 20mila cristeros in armi fu preso dall'ex generale federale Enrique Gorostieta Velarde, un ateo, che dette organizzazione militare a una rivolta cui aveva aderito per ragioni di libertà. Alla fine del 1928 le truppe governative cominciarono a temere la sconfitta e il governo propose una tregua, accettata dai vertici cattolici il 22 giugno 1929, quando l'esercito cristero era vicino alla vittoria. Il vescovo Pascual Diaz riuscì a far firmare gli accordi, senza immaginare che per dieci anni il governo li avrebbe traditi. L'accordo lasciò mano libera ai federali per un regolamento di conti, di villaggio in villaggio: un bagno di sangue durato sino alla fine degli anni Trenta. È difficile fare una stima delle vittime. Si pensa che i morti siano stati circa 80mila ma probabilmente furono molti di più. Prima del 1926, i preti nel Messico erano circa 4500, nel 1934 solo 335: nel 1935 ben 17 dei 31 stati messicani non avevano un prete».

Grazie all'attenzione dedicata alla grande forza morale dei personaggi - oltre al generale Enrique Gorostieta Velarde (Andy Garcia), il beato José Luis Sanchez del Rio (Mauricio Kuri), un *cristero* di soli quindici anni torturato e giustiziato dai governativi per non aver voluto rinnegare la propria fede - il film ha il merito di far emergere il valore imprescindibile della libertà religiosa oltre la vicenda storica. Una libertà tanto più preziosa in un presente nel quale i cristiani vengono ancora massacrati per la loro fede e perseguitati per la difesa dei propri valori.

TOSCANA OGGI - VITA NOVA 8-3-15